Anno IX. DOMENICA, 6 SETTEMBRE 1896. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Ricevendo in dono

il busto di Giuseppe Galliano

A l'amico P. Z.

Entra e ti posa qui nella mia stanza,
Dove domina Dante alto e severo,
Dove insegna il Mazzini un gran pensiero,
E Garibaldi un' immortal speranza.

Io non ti posso fare altra onoranza,
O eroe d' Italia, che d' amor sincero,
O eroe per cui nel mondo ancora è vero
Che il buon sangue latino ogni altro avanza.

Deh quanta spiri da la fronte eretta
Virtù di sacrificio e quanta calma
Di martirio serena, o generoso!

Ma l'anima tua grande avrà riposo
Veracemente il dì che la tua salma
Sul Gianicolo avrà gloria e vendetta.

Trieste, 18 luglio 1896.

Cesare Rossi.

AQUILEJA

e la genesi della leggenda d'Attila (1)

Chi disse (2) il poema d'Attila e dei suoi italici antagonisti Giano e Foresto derivato da cronache latine antiche d'Aquileja e di Concordia, accennò vagamente alla leggenda e non può certo avere inteso di definirne l'origine e la formazione, mentre queste meritano ancora di essere studiate più da vicino.

Nè il Thierry (3) nè il D'Ancona (4), i due autorevoli espositori e dichiaratori delle tradizioni attilane, ci forniscono nelle loro dotte opere un' analisi propria e ordinata della genesi della leggenda. Si spiega per altro che a siffatto esame essi non avessero atteso, pensando che il Thierry erasi proposto di illustrare in genere le tradizioni di tutta Europa sul re Unno, e il D'Ancona doveva illustrare il poemetto popolare del Pigna e notare l'indole letteraria dei fatti.

Per conoscere la ragione storica della leggenda vuolsi dunque un' esegesi più accurata e dirizzata a tale intento.

---

(1) Dalla duplice azione d'Attila, di distruttore e di fondatore nei due mondi latino e barbaro, provengono due correnti di tradizioni, dirette le prime a denigrarlo, le altre a decantarlo. Mentre nei *Nibelungi* Attila è esaltato come prode cavaliere, e nei canti dell' *Heldenbuch* è singolarmente celebrato per la sua cortesia (nell' *Etzelshofhaltung*), e per la sua saggezza (nel *Biterolf*), presso i latini invece tutte le ruine di cui è cosparso il suolo sono a lui attribuite come a flagello infernale.

Alle tradizioni germaniche si collegano per naturale affinità le tradizioni magiare o finniche, che considerano Attila come eroe nazionale e ne celebrano le gesta.

(2) Carducci *Dello svolgimento Lett. Naz.* Vol. I.

(3) Thierry *Histoire d'Attila.* — Questa storia si divide in quattro parti. Nella prima l' autore tratta dell' origine degli Unni e delle gesta d'Attila; nella seconda parla d'Attila e dei suoi successori; nella terza particolarmente dei successori di Attila; nella quarta parte tratta propriamente delle leggende intorno ad Attila, latine, germaniche e magiare. Delle tradizioni latine il Thierry esamina prima le franche, illustrandoci dottamente la leggenda di S. Lup e quella di S. Orsola e delle undicimila vergini; delle italiche poi egli parla meno ampiamente; tuttavia dimostra l' importanza di esse e la ragione del loro diffondersi per tutta l' Italia. Prima ricorda le tradizioni udinesi, dove si vuole che il colle del castello sia opera di Attila e dove una torre porta ancora il suo nome; poi esamina le tradizioni padovane, indi le fiorentine tramandate dalle cronache del Malespini e del Villani, i quali attribuirono ad Attila l' origine delle lotte tra Fiesole e Firenze.

(4) D'Ancona *Attila flagellum Dei.*

Non è da credere che la leggenda, quale ci è pervenuta nelle manifestazioni letterarie dei secoli XIV e XVI, sia derivata integralmente da cronache aquilejesi e neppure che essa sia creazione d' una sola regione.

Già il Fontanini aveva asserito ch'era una mera favola la cronaca di quel Tomaso di Aquileja, mai esistito, sulla cui autorità si fondavano il Casola componendo il suo poema su Attila nel secolo XIV e poscia nel XVI il Barbieri parafrasandolo.

Ora a noi di documenti forogiuliesi o aquilejesi antichi restano solo l'*Historia Miscella* attribuita a Paolo Diacono insieme alle *Additamenta* ed alle *Cronache Patriarcali* raccolte in appendice nell' opera del De Rubeis *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, le quali certamente non parlano nè di Giano nè di Foresto.

E qui giova anzitutto avvertire che la leggenda italica raccoglie in sè due correnti di tradizioni, le cortigiane che sono riassunte nel poema del Casola, le popolari che fanno capo al poemetto del Pigna, delle quali le prime tendono ad esaltare gli eroi estensi, le altre celebrano Giano il buon re italico. Secondo la tradizione cortigiana, per natura più ricercata, come quella che doveva allettare l' ambizione dei nobili, contro Attila muovono alla difesa d'Aquileja gli eroi estensi con grande seguito di baroni e di cavalieri, e s' illustrano per prodigi di valore. Secondo la tradizione popolare più spontanea, più genuina, il re Giano contende al re Unno a palmo a palmo il terreno da Aquileja a Rimini. Singolari tenzoni avvengono fra i due davanti Altino e Padova, dalle quali Attila scampa vivo o perchè trasportato a corsa dal cavallo o per l' arrivo improvviso dei suoi che fanno prigione Giano, liberato poi cavallerescamente per ordine del re. Giano finalmente si rifugia a Rimini, dove Attila infellonito lo segue. Quivi si raccoglie il fiore dei cavalieri d' Italia per opporre resistenza ad Attila, il quale vedendo che colle armi non riesciva a nulla, ricorre all'astuzia, entra in Rimini vestito da pellegrino coll' intenzione di trucidar Giano, ma riconosciuto è ucciso, l'esercito Unno è ricacciato fin nel Friuli e qui totalmente distrutto (1).

Ora, che relazione hanno con tutto questo le tradizioni aquilejesi ?

Paolo Diacono nell'*Historia Miscella*, a lui attribuita, dice in proposito d'Attila e d'Aquileja soltanto questo : *Attila continuo resumpta fiducia, cruentus Italiam petit. Aquilejam captam funditus eradit, Ticinum atque Mediolanum regias urbes excidit.*

Nelle *Additamenta* all'*Historia Miscella* accenna a lungo alla leggenda parlandoci dell' assedio triennale d'Aquileja, del fatto dell' emigrazione delle cicogne, del falcone posatosi sul finto guerriero e della matrona Digna gettatasi nel fiume Natisone.

Fra le cronache patriarcali per noi tornerà utile il consultare il *Chronicon Patriarcarum Aquilejensium* dell'archivio capitolare di Cividale che finisce nell' anno 811 ed è reputato del IX secolo. Parlando dell' invasione d'Attila in Italia e della distruzione d'Aquileja, così si esprime il cronista : *Niceta Patriarcha sedit annos XXXII cujus tempore, regnante secundo Theodosio, circa annum Domini CCCCXXV Attila flagellum Dei cupiens sibi Romanum Imperium subiugare, et debellatus a Romanis, quibus adhaerebant pene omnes populi occidentis, ubi occisa fuerunt CLXXX milia hominum reversus est Pannoniam : et reassumptis viribus, iterum intravit Italiam ; et primo veniens in Forumjulii, destruxit omnes munitiones Forojuli, primo Castrum Forojuliense quod nunc Civitas Austriae appellatur, et obsedit urbem Aquilejam tribus annis, et collem ubi nunc est Castrum Utini pro sui tuitione manualiter fieri fecit. Tandem peccatis exigentibus, per trium annorum obsidionem, infra quod tempus multa milia hominum Aquilejensium occisa sunt, Aquilejam cepit et destruxit, dictum Nicetam inhumaniter iugulando. Deinde ad partes alias Italiae progrediens, civitatem Concordiam, Altinum quod nunc Tarvisium, Opitergium, Patavium et alia multa delevit. Tandem precibus B. Leonis Papae I idem Attila extinctus est.*

Ci accorgiamo tuttavia che questa non è la fonte immediata della leggenda d'Attila quale fu assunta nel poema del Casola e nel poemetto popolare del Pigna (1).

(1) A questa si collega la leggenda sacra di S. Leone papa che arresta Attila al Po.

(1) Ho procurato di raccogliere in Friuli le tradizioni popolari intorno ad Attila per vedere se accennassero a qualche relazione colla leggenda italica, ma poco ho potuto conoscere e notare fin' ora. Significante tuttavia mi pare la distribuzione stessa delle tradizioni attilane sul suolo friulano. Infatti mentre noi vediamo nel Friuli alpino, nella Carnia, in cospetto dell' orrido maestoso della natura, la fantasia degli abitanti cercare soggettivamente il superstizioso, il trascendentale nelle leggende, e sorgere ivi più fiorito il Folklore, nel piano di Forogiulio (Cividale) e di Aquileja, fra ruine di mura romane e di castelli feudali sentiremo dalla bocca del popolo la leggenda epica. Di qua passarono i barbari, passò Attila e lasciò i primi elementi leggendarii.

Il popolo raffigura tutt'oggi Attila con faccia di cane, latrante tre volte prima di profferir parola.

In Friuli Attila si dice esser venuto di Francia, infellonito più che mai perchè in causa d'una grande bufera di neve aveva smarrita la strada di Parigi ed era passato oltre la città senza avvedersene.

In Friuli distrugge tutti i castelli e le chiese e le due antiche città di Cividale e di Aquileja.

Nella valle del Natisone si dice, originando un sensibilissimo anacronismo, che il castello di Gronumbergo era abitato prima dai Castellani (nella mente del popolo sinonimo di gente prepotente e crudele), indi distrutto da Attila.

In un luogo solo si resta immuni dal flagello nemico, nella grotta di S. Giovanni d' Antro. Lassù rifugia la signora di Cividale ; gli Unni la inseguono e cingono il monte d'assedio : ma il luogo del rifugio è tanto alto e così ben munito dalla natura che null' altro che la fame potrebbe indurre gli assediati ad una resa. Ma la regina si libera dal nemico col noto tranello della simulata copia di viveri, gettando nella sottostante valle sacchi di grano, o, secondo altri, un bue pasciuto di grano. Notevole mi pare questa tradizione perchè il popolo volle vendicarsi del flagello di Dio mostrandolo superato e deriso dal valore di una donna.

Non è da dimenticare qui come contributo tradizionale il dipinto del castello d' Udine, dove si vede Attila che assiste dal castello alla distruzione e all' incendio di Aquileja.

Come sorse adunque e si formò la leggenda?

Che la leggenda d'Attila, di cui il Thierry dice che avrebbe avuto bisogno del soffio di un Dante o di un Omero per prendere corpo ed animarsi, sia derivata direttamente da cronache, a ragione dunque mi pare inesatto a dirsi. Gli Italiani potevano bensì ricorrere alle cronache onde trarre il materiale fantastico dei cicli carolingio e bretone, non già per derivare la leggenda attilana che era la sola indigena e popolarmente sentita in Italia. Essa deve esser sorta su dal cuore del popolo e deve esser restata nel patrimonio delle sue passioni e dei suoi affetti come prodotto naturale e necessario dei fatti avvenuti in Italia dopo la caduta dell'impero romano d'occidente.

Le cronache (sempre aride nel Medio Evo) infine sono manifestazioni letterarie e parziali della leggenda, mentre è il popolo, questo grande visionario, che crea ed elabora la materia.

Di più è da notare che la leggenda ha in sè non un carattere regionale, ma uno nazionale facendoci assistere alle battaglie della latinità riunita contro i barbari da Aquileja, Concordia, Altino giù giù a Padova, a Rimini dove succede la morte d'Attila e l'elemento italico alfine trionfa (1).

Sicchè noi, dinanzi a questo carattere della leggenda, penseremo che non una sola regione deve averle fornito lo spirito, ma parecchie, e che nella terra d'Aquileja la leggenda può bensì avér trovato il suo primo impulso, ma deve essere stata arricchita altrove di molte leggende minori.

Indubitato è altresì che la leggenda si è formata gradatamente, maturando per lo spazio di parecchi secoli.

Grandi quindi devono essere state le sue cause d'origine. Di esse invero il D'Ancona non parla, accennando solo al susseguirsi delle irruzioni ungariche e alla crescente potenza di Venezia come a incentivi per la formazione della leggenda.

Io porto opinione che l'origine di questa è da ravvisare nel gran fatto della distruzione d'Aquileja.

Se ben consideriamo, alla fantasia degli Italiani ricorre infatti questo nome ovunque si ricordi Attila; la memoria della città distrutta appare quale ombra minacciosa che insegua il suo terribile distruttore. Aquileja è la città epica ove i nobili d'Italia si vantano a gara d'aver avuto gli avi famosi a combattere contro Attila; Aquileja è la città meravigliosa che ruinando dà origine alla Serenissima Venezia; essa infine è il simbolo dell'elemento latino combattente contro i barbari, ragione per cui vediamo il suo nome, dopo il periodo romanzesco di formazione della leggenda, nel XVI secolo costituire l'unità d'azione del poema eroico tentato da Belmonte Cagnola coll'*Aquileja distrutta*.

Queste attribuzioni non possono restare per noi senza valore; esse ci attestano che i fatti avvenuti in Aquileja concorsero in grado eminente a formare la leggenda, per la naturale azione della quale ci avviene di pensare che Aquileja debba aver dato il primo e principale motivo della leggenda.

E come dunque poteva ciò accadere?

Aquileja, l'antica, la romana, la potente città fu la prima distrutta da Attila, l'unica che oppose fiera resistenza al barbaro; Concordia e Altino la imitarono nel valore, ma Treviso aprì tosto le porte agli Unni e s'ebbe buon trattamento. Le altre città venete furono distrutte bensì, ma gli abitanti erano davanti il pericolo già rifuggiti al mare. Non vi fu resistenza vera degli Italiani contro gli Unni, se si eccettuino le romane città del Friuli. I Padovani erano fuggiti, e a Rimini non arrivò Attila, ma fino al Po, nel mantovano, dove fu incontrato da Leone papa.

Bene interpretano le condizioni e il terrore generale gli storici di quel tempo. Prospero d'Aquitania ci dice infatti: «*nihilque inter omnia consilia Principis ac Senatus Populique Romani salubrius visum est, quam ut per legatos pax truculentissimi regis expeteretur.*»

La stessa cosa ci afferma Idacio: «*pace facta cum Romanis proprias universi repetunt sedes, ad quas rex eorum Attila mox reversus interiit*».

Prisco, che ci avrebbe potuto fornire maggiori notizie dell'invasione unnica, dice soltanto questo: «*Attila vastata Italia ad sua se retulit*».

Fu grande onore adunque per Aquileja l'aver tenuto fronte a tanto e sì temuto nemico. La virtù bellica aquilejese tuttavia non era elemento che potesse da sè costituire l'apoteosi di gloria per cui è celebre il nome d'Aquileja. Sono passati quattordici secoli dall'irruzione unnica, ed ancor oggi continua ad essere letta la leggenda d'Attila con sentito piacimento, ancor oggi vive in molteplici tradizioni.

È vero che grande importanza ha il fatto del terrore incusso da Attila e dello sterminio generale prodotto, e del suo agire violento, ardito, e dell'aver fermato l'êra della dominazione romana in occidente, aprendo quella delle dominazioni barbariche. Ma il nome d'Aquileja, di cotesta città eroica fra tutte nell'opporsi ad Attila, la quale costituisce il motivo primo e il perno dell'azione della leggenda, deve aver poi molto contribuito alla formazione di questa. Che Aquileja vi abbia dato il motivo primo, è chiaro

(1) Secondo le tradizioni esposte dal Pigna nel poemetto d'Attila; secondo altre false credenze popolari, Attila arriva fino a Firenze, che risorge

Dal cenere che d'Attila rimase.

In fondo, questa di Dante è la credenza del Malespini e del Villani.

pel fatto ch'essa era la prima distrutta da Attila; perchè abbia potuto lasciare imperituro nella leggenda il suo nome, deve aver avuto buon retaggio di elementi leggendari, i quali è doveroso ricercare.

Il sigillo stesso d'Aquileja « *Urbs haec Aquileja caput est Italiae* », ci rivela l'alta importanza sua nell'età romana. Lungo e inutile sarebbe il riportare qui tutto ciò che ne dicono gli scrittori romani, essendo noto che Aquileja era per eccellenza città romana. Basterà accennare a ciò che, rievocato, è capace di far maggiormente contrasto meraviglioso colle sue ruine.

Della bellezza e grandezza d'Aquileja, della salubrità del sito e della ricchezza ne fanno testimonianza Vitruvio, Mela, Strabone, Erodiano. Aquileja fu valida barriera contro i nemici dell'impero; propugnacolo dell'Italia, ebbe spesso a soffrire assalti dai barbari e correr gravi pericoli. Nelle sue fortificazioni fidavano gli imperatori sia combattendo contro i barbari, sia che vi cercassero rifugio ogni volta che insorgeva un usurpatore. In tal modo veniva acquistando importanza, mentre condivideva la buona e cattiva fortuna di Roma.

Non si deve dimenticare che già prima dell' invasione attilana, Aquileja, per questa sua singolare condizione e ufficio, accolse in sè elementi leggendari. In Erodiano e in Giulio Capitolino troviamo descritta a larghi tratti una strenua resistenza degli aquilejesi contro Massimino, e vi apprendiamo episodi che certo dovevano far impressione, come ad esempio il sacrificio delle donne le quali per virile amor patrio si tagliano le trecce per ridurle a funi. E non sono pochi i fatti consimili. È certo che già per tempo doveva così Aquileja conseguire un'aureola di gloria.

Degno di nota fra gli altri è l'assedio dato da Teodosio alla città, quando dentro s'era rinchiuso Massimo. A questo fatto accenna Ausonio facendoci fede della grandezza d'Aquileja e del suo accrescersi di benemerenze recenti per essere stato in essa assediato e ucciso Massimo da Teodosio.

Non erat iste locus merito tamen aucta recenti
Nona inter claras, Aquileja celebris urbes
Itala ad Illyricos objecta colonia montes
Moenibus ac portu celeberrima; . . . .

A noi per tanto importa di sapere che Ausonio la diceva la nona fra le illustri città, e considerare il fatalismo di guerra che la accompagnava e che pur funestandola l'ingrandiva.

Ma non solo per la sua romanità doveva restar celebre Aquileja. Noi troviamo il suo nome collegarsi ad altre gloriose e ben più antiche tradizioni. Vollero che fosse fondata da Troiani e che da un Aquilo trojano prendesse il nome.

Ai tempi di Silio Italico, che cantò la seconda guerra punica, era invalsa l'opinione dell'origine trojana di Aquileja. E non s'arresta qui tale credenza; si propaga pure nel Medio Evo e si consolida.

Lorenzo Pignorio cita una cronaca *De originibus Patavinis*, in cui è ricordata.

Nel XIII secolo abbiamo la cronaca Altinate e quella di Martino da Canale, che ci attestano l'origine troiana di Aquileja. Giova ricordarle per conoscere qual concetto si aveva di questa città al tempo del cronista.

Nella cronaca Altinate leggiamo che la prima città onde scaturirono i Veneti è chiamata *Andres (Adria)*, la seconda *Aquileja (nobilis et praecipua)*, quindi *Concordia etc.* e tutte queste città le edificarono « *ipsi Troiani qui cum Enea illorum princeps..... antea gentiles fuerunt; venientes de illa magna antiqua Troja, quae modo ab Enea nomine Andreadi Enetici nuncupatur. Enetici namque laudabiles domini* ».

Finalmente nella cronaca del Canale: « *e sappiate che quell'Aquileja fu costrutta primieramente per li Troiani e quando Attila ne venne al di sopra, di lì andò avanti e pose a distruzione tutte le città che ferono li Troiani in secca terra sino a Milano* ».

Noi sappiamo della diffusione della leggenda troiana per l'Europa nel Medio Evo, e dell'entusiasmo destato dal poema d'Ettore e dal romanzo d'Enea, e della venerazione per Virgilio, che era il mago il quale aveva cantato di Troia e della stirpe di Roma. Non potremo quindi disconoscere l'importanza civile di Aquileja per queste tradizioni troiane.

Non basta. Aquileja era anche la sede dei Patriarchi, il baluardo della fede. Il primato avuto dalla Chiesa Aquilejese in ogni tempo e la potenza dei Patriarchi sono abbastanza noti perchè occorra qui ricordarli, e dimostrare insieme gli effetti della sua supremazia religiosa. Avvertiamo solo che le tradizioni aquilejesi non mancano di offrirci impressioni anche in ordine al principio ecclesiastico.

Aquileja ha la gloria del suo sacro fondatore, S. Marco Evangelista, e dopo questa segue la gloria che le proviene dai martiri periti nelle persecuzioni degli imperatori romani.

Antica, ricca, forte, romana ed ecclesiastica, Aquileja aveva in sè tutti gli attributi ed elementi della leggenda che doveva formarsi in mezzo alle masse del Medio Evo.

Affacciamo noi dunque queste memorie nazionali e religiose alla mente del popolo italiano. O forse ch'esse non lo ecciteranno? o forse ch'esse non ecciteranno le fantasie, non commuoveranno gli animi di pianto, di sdegno in cospetto delle ruine della grande città?

L'elemento latino continuò nel Medio Evo e fu uno dei primi informatori delle nostre lettere, mentre politicamente effettuava la costituzione dei comuni, le glorie prime della nazionalità nostra. Ora il non credere a una

continuazione del nome e della fama della romana città d'Aquileja varrebbe negare questo principio nella sua naturale manifestazione.

Il principio religioso e quello nazionale nel loro necessario accordo, durante il Medio Evo, e propriamente prima del Mille, furono informatori del pensiero italiano, il quale nell'uno trovava l'appoggio per l'odio contro i barbari, nell'altro rivedeva un retaggio di supremazia morale e civile. La terribile distruzione di Aquileja era l'immagine dell'offesa arrecata a questi due essenziali principî. Adunque questa città di Aquileja, sacra sede dei Patriarchi, distrutta da un pagano, questa romana città, distrutta da un barbaro, non dovrà fornire la materia a un grande lavoro fantastico?

Ripigliamo le fila e vediamo ora, dopo aver stabilito i fatti che concorsero a dare origine alla leggenda, come essa venne formandosi. Non abbiamo copia di notizie da consultare, specialmente nei tempi più vicini all'origine della leggenda; tuttavia noi, ben considerando ciò che ci hanno lasciato gli scrittori di storia dal V secolo in poi nelle singole età, possiamo seguirne i passi e notarne man mano il processo di formazione e l'indole acquisita.

Gli scrittori del V secolo, Idacio, Prospero d'Aquitania, Prisco, non accennarono ai particolari dell'invasione attilana in Italia, non potendo conoscere i fatti allora avvenuti e sentirne le funeste conseguenze.

Ma arrivati noi appena al VI secolo vediamo Marcellino Conte ricordare fra i fatti degni di nota sotto il consolato di Erodiano e di Sporacio, l'eccidio di Aquileja: « *Hoc tempore tres magni lapides e coelo in Thracia ceciderunt. Aquileja civitas ab Attila Unnorum rege excisa est.* »

Pure nel VI secolo, Cassiodoro, fra le cose notevoli sotto il consolato di Ercolano e di Sporacio, ricorda l'eccidio di Aquileja, più particolarmente accennando all'espugnazione della città ed alla strenua resistenza degli aquilejesi. « *Herculano et Asporatio consulibus Attila redintegratis viribus, Aquilejam, magna vi dimicans, introivit.* »

Iordanes, pure nel VI secolo, nell'estratto che ci diede delle storie getiche di Cassiodoro, più minutamente ancora ci parla di Aquileja, esaltandone la resistenza opposta a Attila, chiarendone la sfiducia e la dissuasione di più oltre tentare l'assedio, e parlandoci delle cicogne emigranti che tradivano la strenua e ormai vana opposizione degli Aquilejesi. Noi possiamo notare che il fatto della distruzione d'Aquileja fin qui resosi noto, aveva destato nelle fantasie l'importanza che doveva produrre la leggenda.

Più tardi, nell'ottavo secolo, Paolo Diacono, come prima abbiamo esposto, riassume nelle *Additamenta* all'*Historia Miscella* tutto ciò che di alto e di commovente doveva esser stato creato fino ai suoi tempi intorno all'assedio e all'eccidio di Aquileja. E qui bisogna che ci soffermiamo dinanzi alla figura di S. Paolino, cividalese, eccellente interprete dello spirito leggendario sul finire del secolo ottavo.

Grandi avvenimenti accadono in cotesta età e producono un generale commovimento. La caduta della dominazione longobarda e la fondazione della signoria franca in Italia fanno sì che il popolo alzi le menti a più libere speranze. Dal regime longobardo a quello franco fu un passo solo, e il contrasto era grande fra l'assopimento antico e il risveglio nuovo. La vita religiosa, la politica, la letteraria avevano ripigliato forza e prosperavano. Di più in questo stato di cose era destino che gli Italiani si dovessero trovare minacciati da frequenti invasioni degli Ungari, perchè, costretti a difendersi, si volgessero alle armi e ritemprassero lo spirito civile nelle lotte da cui dovevano riuscir vittoriosi.

S. Paolino, uno dei pochi luminari di codesta età, il quale con Pier Pisano e Paolo Diacono fu amico e consigliere di Carlomagno, è per noi uno dei più fedeli e importanti testimoni delle condizioni del secolo suo. Egli, Patriarca d'Aquileja, più da vicino ritraeva impressioni dagli ordinamenti politici e civili, egli, venuto al limite di due età, la decadente longobarda e la sorgente franco-italica, era in grado di raccogliere il gemito dell'una e le aspirazioni dell'altra, e meglio di tutti sentiva delle memorie e della sorte della sua Aquileja.

Due carmi latini, ben a proposito a S. Paolino attribuiti, cioè un'elegia su Aquileja e un ritmo bellico per le vittorie da Enrico duca del Friuli riportate sugli Ungheri (1), ne chiariscono dello spirito che informava la leggenda d'Attila in ciascuna delle due età, la longobarda e la franca.

Lo spirito leggendario della prima età, nella quale tutto volgeva a decadenza e gli Italiani ancor non s'erano rifatti dalle calamità causate dal furore unnico, come espressione dell'atterrimento generale doveva essere elegiaco. Di tale indole infatti è fornito il primo carme del Santo Patriarca, e per entro s'agita acconciamente la passione e il rimpianto fra i ricordi nazionali e religiosi.

Appena il Duca del Friuli Enrico riescì a sconfiggere quegli esecrati Ungheri discendenti dai distruttori d'Aquileja, all'elegia succede l'inno, *l'epinicio* di gloria; e questo sorge dal connubio dei ricordi latino-cristiani col nuovo ideale bellico che a po' a po' fattosi cavalleresco, contribuì in gran parte a costituire la leggenda.

Il reintegrarsi della coscienza doveva fa-

(1) Negli ultimi anni del secolo XVI il Nicoletti spende un profluvio di parole a proposito di questa vittoria e di S. Paolino, che dalla chiesa di San Pantaleone a Cividale benedisse l'esercito del duca friulano. Evidentemente il Nicoletti parlando degli Ungheresi, sentiva il vicino seicento e aveva i Turchi innanzi la mente.

vorire la formazione di essa e doveva appropriarle le molte attribuzioni di cui è ricca, infondendole l'indomito carattere che divenne sua forma.

Ben a proposito perciò nel IX secolo poteva scrivere il cronista aquilejese che il castello d'Udine era stato fatto da Attila per sua difesa, quasi che Attila avesse avuto bisogno di ritirarsi al sicuro in luoghi muniti. È un documento questo che ci attesta del nuovo indirizzo assunto dalle tradizioni d'Attila e d'Aquileja, che s'animavano di uno spirito di vendetta e di rivincita.

Gran danno per noi il non aver in codesta età copia di documenti che ci facciano più minutamente osservare le fasi della leggenda. Certo è per altro che ridestato lo spirito civile doveva ridestarsi anche il fantastico, il poetico. Non desistevano gli Ungheri dal tentare irruzioni in Italia, nè agli italiani mancavano vittorie che li incoraggiassero a combattere, ed a diminuire l'impressione prima avuta di codesta razza barbarica.

Assistiamo infatti nell'anno 889 a una irruzione ungarica nella Pannonia e nel territorio aquilejese. Nel 900 segue un'altra irruzione in Italia, ma gli Ungari furono sconfitti dalle genti cristiane, come ci dicono i cronisti. Una terza avviene poco dopo, nel 902, e secondo il cronista aquilejese chi l'arresta è il Patriarca Federico.

Di fronte a questi pericoli era un continuo armarsi e premunirsi, e Berengario, appunto in questo tempo, dava facoltà alla chiesa aquilejese di munire il castello di Savorgnano e donava al Patriarca Federico il castello di *Pozziolo*. Gli stessi preparativi nelle altre parti dell'Italia superiore, da per tutto sotto l'impulso di un guerriero risveglio.

Non dobbiamo dimenticare, in questa esaltazione degli animi, le parole del cronista aquilejese che nell'attribuire al Patriarca Federico la cacciata degli Ungari rivela la superiorità morale e civile delle genti cristiane in confronto delle pagane ungariche, le quali dipinge con nuovo contributo di tradizioni: « *gens crudelissima, carnem comedens humanam et sanguinem bibens pro potu* ».

Così sarebbe da seguire le tradizioni nella loro progressiva formazione; ma questo compito merita di essere trattato a parte e non può rientrare, per l'ampiezza dell'argomento, in questo saggio di considerazioni sulla leggenda d'Attila.

Grande dev'essere stata l'elaborazione della leggenda dal IX al XII secolo. Vi concorsero naturalmente le continue irruzioni ungariche e la crescente potenza di Venezia, che nel vantare le sue gloriose origini ricorreva al fatto dell'eccidio di Aquileja. Tuttavia è da avvertire che le cronache veneziane, l'altinate e quella del Canale, non mostrano relazione diretta colla leggenda; esse soltanto esaltano Aquileja, donde la leggenda derivò. I Veneziani infine erano al sicuro dagli Ungari, sicchè non trovandosi a immediato contatto con essi poco dovevano curarsi delle molteplici attribuzioni leggendarie; per essi, Attila restava sempre il pagano che aveva distrutta la loro antica sede, e questo bastava perchè fosse anatemizzato nei secoli.

La leggenda invece trovava, fra le popolazioni venete di terraferma, come quelle che erano più esposte ai pericoli delle invasioni, sua vita e suoi modi di formazione. Dopo il Mille senza dubbio gli Italiani devono essere arrivati a convincersi che gli Unni d'Attila non erano nè più forti nè più temuti degli Ungari ultimamente sconfitti. Si confusero i vecchi fatti di guerra coi nuovi; il ritmo elegiaco e il ritmo bellico, simboli dello spirito animatore di due differenti età, si conciliarono armonicamente nelle passioni e nelle aspirazioni popolari nuove; il passato e il presente erano una stessa cosa; laonde da questa combinazione di memorie vecchie e impressioni nuove si formò la leggenda con un' indole nazionale, religiosa, cavalleresca.

L'elemento nazionale e il religioso erano antichi, il cavalleresco era nuovo. Quest'ultimo compì la leggenda infondendole tutto il romanzesco di cui è adorna; elemento questo che deve aver trovato terreno propizio per maturare, nei paesi della marca veronese e aquilejese, dove sappiamo essersi diffusa la coltura franco-occitanica prima della metà del XIII secolo.

Infatti noi abbiamo tre storie d'Attila in differente lingua nei secoli XIII e XIV. Abbiamo: 1) una *Histoire d'Attile* in prosa francese e scrittura del secolo XIV nella MARCIANA; 2) una *Historia d'Attilae* in prosa latina che è la copia della francese; 3) una *Storia d'Attila* in prosa italiana, edita nel 1479 e più volte fino ai nostri giorni riprodotta (ultima edizione 1869).

A capo sta la lezione francese, la quale dev'essere compilata sopra anteriori tradizioni locali, e proprio prima della metà del XIII secolo, perchè vi sono indizi nella narrazione che porterebbero a supporre che si abbia nel cod. marciano riduzioni di testo anteriore, sicchè dal secolo XIV si potrebbe risalire sino al declinare del secolo XII o ai primordi del secolo XIII. Dopo la francese viene la latina, edita nel 1421; indi la più recente, la lezione volgare.

Da questo ciclo leggendario deve aver tratto la materia il Casola intessendovi le tradizioni cortigiane estensi; ed anche il Pigna deve aver attinto ad essa, a suo modo.

Dopo il Casola noi vediamo che la leggenda, tal quale si trova nei codici sopradetti, fu accettata e svolta nelle cronache del Sanudo e del Naugero, ai quali il Muratori forse attribuì autorità di storici inserendo le loro cronache nell'opera sua *Rerum Italic. Scriptores.*

Anche il Sabellico nella sua storia si servì della leggenda e ne approfittò per il suo poema latino sull'origine di Udine.

Troviamo nel XV secolo una storia d'Attila di anonimo in prosa popolare veneziana. Nel XVI il Candido e il Palladio, friulani, fondandosi sulla leggenda, credettero narrare e dimostrare gli antichi avvenimenti della loro patria. In questo tempo appunto il Pigna pubblicò il suo poemetto che è emanazione della leggenda, la quale poeti e storici avevano fino allora accettata.

Adunque noi dovremo considerare la leggenda d'Attila nata e formata in mezzo alle sventure del popolo italiano, dal V al VI.° secolo; e nella sua storia dovremo distinguere due grandi età, una di formazione propria dal V al XII.° secolo; l'altra, dirò così, di adozione da parte di poeti e storici friulani veneti e italiani che giunge fino al XVI secolo e si estende fino ai nostri giorni; e nell'età di formazione dovremo distinguere due grandi fasi, una antica o aquilejese, l'altra nuova o veneta; la prima elegiaca, l'altra bellica e cavalleresca.

Fino qui volevo giungere. Queste conclusioni penso non saranno inutili e potrebbero offrire norme per ricerche e per istudi. Uno studio compiuto sulla leggenda d'Attila in Italia è ancora cosa desiderabile; bisognerebbe all'uopo notare e confrontare diligentemente le cronache, e non solo quelle del Friuli; raccogliere memorie e tradizioni ovunque ci si presentino e il tutto collegare in ordine alla ragione storica dei fatti, che mi sono ingegnato di dimostrare, importantissima e suprema direttrice della leggenda. Dal Friuli bensì potremo incominciare l'opera, perchè qui è la terra dove la leggenda sbocciò e donde, feconda di vita, si propagò per l'Italia.

Cividale, settembre 1895.

DOTT. BRUNO GUYON.

LUDÌE

Cantava una canzon a 'l pianoforte
svelte e aligrute, come un canarin.
— *Io sarò tua, sarai tu il mio consorte* —
po' coreve ta l'ort e ta 'l zardin.

E là spirava un abito di morte
sun chel çhavùt ben degn d' un Cherubin:
chè d'un abisso a spalancar le porte
svolat za l'ere Amor, brutt assassin!

Cuand che 'i fasè chist diu le so çhiarezze
iè tramave sicome un pizzul flor,
e fermà no podè la sante sfrezze.

Tradìde a muàrt e sçhiafoiat il cor,
murive çhiarezzand la nere strezze
e il biell Agnul tornave a 'l so Signor!

II.

Le àn sapulide a zampe in zimiteri,
che creature disgraziade tant;
e 'l traditor crudel e da 'l cor neri
A 'l giold istess! Ah, razze di brigant!

Iè duar, puarete! Si sint nome il çhiant,
intòr, da la zutte: dutt l'è seri,
dutt a 'l tas: po' da 'l bosch di tant in tant,
limpide e trasparent, come un biell veri,

l'armonïose vos d' un rusignol.
Ludìe, pòlsiti ben, lontan lontane
da chist mondazz dutt plen di bausìs.

Pòlsiti ben: chè pa' to muart un sol
a l'à ridud; l'infam! Ma une fontane
di làgrimis par te spandè un paìs.

S. Zorz di Nojar, zugn 1896.

G. V. S.

CURIOSITÀ LINGUISTICHE

L'illustre abate Jacopo Pirona pubblicava, intorno al 1854, un opuscolo di cinquanta pagine sulle *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII.* — La iscrizione è quella (pur sulle *Pagine* illustrata da un altro sacerdote côlto e studiosissimo) del Campanile di *Reclùs* (Racchiuso), che l'abate Pirona così lesse:

MCIII. Christi Domini. Fo chomençat lo tor de Reclùs lo primo dì de zugno (*da*) Pieri e Toni so fradi di Yjà.

La *scoperta* di tale iscrizione, la sua forma, il suo linguaggio, diedero argomento all'illustre autore per una serie di considerazioni, le quali non tutte oggidì sarebbero accettate dai filologi; ed a raffronti linguistici, che poi riprodusse in parte nella sua prefazione al vocabolario friulano: raffronti tra il latino e il friulano, tra il francese e il friulano, tra lo spagnuolo e il friulano.

Delle attenenze fra le quali due lingue dice che devono «indurre meraviglia», e soggiunge: «Niuna storia direttamente ci dà spiegazione «di questa parentela: ma essa è un di quei «fatti *linguistici* dai quali la storia stessa «dei popoli aspetta luce. *La Spagna e l'E-«gitto distano fra loro ben più che non la «Spagna ed il Friuli, eppure è posta in e-«videnza l'affinità tra il Biscaglino e il «Copto* (1). Noi non possiamo che proporre «il problema, avvertendo che i primitivi abi-

(1) Le parole in corsivo stampate nelle righe riprodotte dall'opuscolo, vennero aggiunte in margine, posteriormente alla pubblicazione, dall'abate Pirona medesimo.

« tatori del Friuli furono Celto-carni, e quei « della Spagna Celt-iberi, e offrendo un saggio « delle inumerevoli analogie che si riscontrano « fra le due lingue. E queste analogie non « istanno tanto nelle voci spesso comuni col- « l'italiano e col francese quanto nelle ca- « denze, e nel torcere ad un modo le voci « medesime, il che dimostra la identità ori- « ginaria di stirpe e di carattere... ».

E rileva come le due lingue abbiano frequenti le medesime desinenze e nello stesso modo formino i participii dei verbi, il plurale ecc. E riporta un lungo elenco di parole comuni alle due lingue, conchiudendo: « Relazioni « di origini ignote alla storia, e per conse- « guenza remotissime, hanno comunicato a « due popoli ora abitanti sotto diverso cielo « una medesima favella. Questa si è mantenuta « lungo la serie dei secoli non incorrotta, « ma identica: gli eruditi hanno di che pen- « sarvi sopra, sia per la storia dei popoli, « sia per la dottrina delle lingue. Gioverà « loro il porre l'occhio sul promesso brano « di un manoscritto aneddoto, il quale pone « in evidenza il fatto, essere una medesima « lingua quella che parlavasi nel secolo XIV « tra l'Ebro e i Pirenei, e quella che parlavasi « e parlasi, tra le Alpi Giulie e l'Adriatico ».

En nom de nostre Senyor Deu Jhesu X sia e de humil virge Maria comença lo libre de Genesi en la qual se conte tot lo comensament del mon.

DEL PROLECH DEL LIBRE DE GENESI.

Dix el libre de Genesi en començament del mon crea Deus lo cel e la terra, e la terra era buyda e tot lo mon era tenebres e l'esprit de Deu anava sobre les aygues, e ere tot lo mon axi com una pilota radona que fos feta de moltes coses axi con de terra e de pedres e de foch e que fos gitada en una lecuna d'aygua; aytal ere tot lo mon. E dix nostre Senyor Deus: «Sia feta luù», e encontinent fo feta luù e la hora quella lù fo feta foren los angels creats: — e viu Deus que la luù era bona e departi la luù de les tenebres e appalla aquella luù dia e les tenebres nit e axi fo fet lo començament de la obra del primer dia. E dix nostre Senyor lo segon dia: « Sia fet firmament el mig de les aygues que partesquen les unes aygues de les altres», e fo fet. Axi feu nostre Senyor Deus fermament e aporta les aygues que eren desus lo fermament a aquelles que eran dejus lo fermament e apella nostre Senyor Deus a quel firmament cel, e axi fo acabada la hobre del segon di. E dix nostre Senyor Deus en lo ters dia: « Sian ajustades les aygues que son soto lo cel en un loch e aparescha secha» e fo fet axi e appalla Deus a quella secha terra e lo fermament de les aygues mar. E viu nostre Senyor que tot aso ere ben e dix: « Engenre la terra e hi nasquen erbes e arbres que fasen fruyt e sement e cascu segons lurs linatges dels quals remanguen semens sobre terre e feren semes segons lurs linatges e altreci arbres que feren fruyts e avia cascù sement e cascù sa natura: » e viu nostre Senyor Deus que era be e fo axi acabada la hobre del ters dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quart dia: « Sien fetes lumenaries en lo firmament del cel que partesquen lo dia e la nit e sien senyals de los dies e de les nits e de les anys e resplandesquen en lo fermament de cel e illuminen la terra»; e fo fet axi. E feu nostre Senyor Deus lums molt grans l'aun major que senyoregas lo dia e l'altre menor que senyoregas la nit, lo maior, çoès lo sol e lo menor çoès la luna e les esteles e posals nostre Senyors Deus en lo fermament del cel que illuminasen la terra e que senyoregasen lo dia e la nit e que detriasen la luù de les tenebres. Viu nostre Senyor que era be e axi fo acabada la hobra del quart dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quint dia: « Crien les aygues peys e coses vivens qui s'crien en les aygues cada cosa figurada, e atreci tots los ocels cascù de son linatge. » E viu nostre Senyor que era be e marabellos e dix lor; « Creats e moltiplicats les aygues de la mar e atreci crescan e moltipliquan (1) sobre la terra» e axi fo aca-

In nom del nostri Signor Diu Jesu Crist sei, e dè l'umil vèrgine Marie. Comence lu libri de' Genesi in la cual si conte dutt lu scomençament del mond.

DEL PRÒLIG DEL LÌBRI DE' GENESI.

Dis il libri de' Genesi: in començament del mond creà Diu lu cièl e la tièra, e la tièra era vucida, e dutt lu mond era tenebres, e 'l spirit di Diu al leve sore las aghes, e ere dutt lu mond cussì come une pilòte taronde che foss fate di moltes çhosses cussì cun de tière, e di pières, e di foùg, e che foss butàde in une lagune di aghe; e tal ere dutt lu mond. È dis nèstri Signor Diu: « Sèi fate lus »; e incontinent fo fate lus. E alore che lus fo fate, fòrin jù àgnui creads. E viodè Diu che la lus era buìna, e al disparti la lus da les tènebres, e al clamà chè lus, dì, e les tènebres, gnott; e cussì fo fatt lu scomençament de la òpere del prim dì. E dis nostri Signor lu segond dì: «Sèi fatt firmament t'el miezz de les àghes, che spartìssin les unes àghes, da les altres »; e fo fatt. Cussì fasè nostri Signor Diu lu firmament, e l'apartà les aghes che èrin di sore lu firmament da ches che erin di sott lu firmament; e 'l clamà nostri Signor Diu chell firmament cèil, e cussì fo puartàda a çhav la opere del segond dì. E dis nostri Signor Dìu in lu tierz dì: « Sejin ingrumades les aghes in un lòug, e comparìssi four la seçha »; e fo fatt cussì, e 'l clamà Diu che sèçha, tiera; e lu firmament de les aghes, mar. E a 'l viodè nostri Signor che dutt chest ere ben, e 'l disè: « Zermòji la tièra, e che nàssin jèrbes e àrbui, che fàsin frutt e semence ognidun segond la lor stirpe, des cuals rèstin semences sore tiera e prodùsin semence segond les stirpes, e cussì ançhe àrbui che produsin fruts, e a vèbin ognidun la semence e ognidun la so nature: e viodè nostri Signor Dìu che ere ben, e fo cussì puartade a çhav la opere del tierç dì. E disè nestri Signor Diu in t'el quart dì: « Sèjin fàtes luminaries in lu firmament del cèil che spartissin lu dì e la gnott, e sejin segnai de ju dis e de les gnots, e de ju agns, e che risplèndin in t'el firmament del cèil, e illùminin la tiera»; e fo fatt cussì. E fasè nostri Signor Diu lums molto granch, l'un major ch' al signoregiass lu dì, e l'altri minor che al signoregiass la gnott; lu major cioè lu sorèli, e lu minor cioè la lune e les steles, e les postà nostri Signor Dìu in lu firmament del cèil che illuminassin la tiera, e che signoreggiassin lu dì e la gnott, e che difenziassin la lus da les tenebres. Viodè nostri Signor che ere ben, e cussì fo puartade a çhav la òpere del cuart dì. E disè nostri Signor Diu in lu cuint dì: « Crèin les aghes pess, e çhosses vivents che si crèin in t'es aghes ogni çhosse figuràde, e altresì duçh ju ucèi ognidun de' so linie». E viodè nostri Signor che ere ben e ma-

(1) Qui nel MSS, è ommessa una parola che col Sacro Testo si restituisce *los ocels*.

bada la hobra del quint dia. E dix nostre Senyor Deus en lo VI dia: «Nodresca la terra besties e coses vivens e totes animales (...) axi con reptiles cascuna de sa figura» e fo fet axi. E viu nostre Senyor que era be e dix: «Fasam home a ymaga e a semblanza nostra que sinyoreg sobre los peys (¹) del cel *(sic)* e sobre les besties de la terra e sobres totes reptiles. « E ben sabem nos què en aquel temps no havia Deus forma de home, mas ell profeta descimatex que devia pendre *(sic)* forme de home a ymaga e a semblanza nostra, e los jueus ni los paguans no volen a so creure. E forma nostre Senyor l'home de plus *(sic)* estrayn element çoès de la terra, e no de la plus ferma terra ans del lim e aso feu ell per crebament e per avilament del diable, que aquell flach nodritt de fanch fos ereter d'aquella santa gloria qu'el avia perduda per ergul. E con l'ach fet, mes en ell esprit de vida e posalo en Paradis terrenal, e mes en ell sabor de dormir e traseli una costela del costat e d'aquella forma la fembre e mentre que aquì dormia fo puiat lo seu sprit e vin tot aquell linatge que havia a nexer d'el, e con se desperta, profeta de qui avant. E dixli nostre Senyor Deus a ell e a sa muler: «Veiats que yo do a vos altres totes les erbes els arbres que fan fruyt e sament sobre terra que sia vianda vostra e de les besties e de les ocèls e de les reptilies *(sic)* de la terra en los quals yo pose esprit de vida que agen que meniar e que vivre». E viu nostre Senyor Deus que totes les coses que avien fetes eren bones e axi fo compit lo comensament del mon e l'acabament de la obra del VI dia. En lo VII dia féu los elamens, enlos altres feu les coses que son en los elamens ecc.

ravejòs, e disè lor: «Crèssit e moltiplicàit t'es aghes del mar»; e altresì: «Crèssin e moltiplichin j'ucèi sore la tiera»: e cussì fo puartade a çhav l'opere del cuint dì. E disé nostri Signor Diu in lu VI dì: «Nudrìsci la tiera besties e çhosses vivents, e duçh iu anemàj (...) cussì come rètij, ognidun te' so figure», e fo fatt cussì. E viodè nostri Signor che ere ben, e disè: «Fasìn l'om a imagine e semejance nostre che al signoregi sore ju pess del ceil, e sore les bèsties de la tièra e sore duçh ju rètij». E ben savìn nò che a chell timp no 'l veve Dìu forma di om, ma al profetà.... ch' el doveve çhòli forma di om cu 'l dì: Fasìn l'om a imagine e somejànce nostre: e ju zugìos, nè ju pagans no vuèlin credi a chest. E formà nostri Signor l'om del plui strani element, cioè de la tiera, e no de la plui ferma tiera, anzi del pantan, e chest e 'l fasè par crepament e par aviliment del diàul, che chell impast nudrid di fango foss erèd di che' sante glòrie che lui veve pierduda par orgoglio. E co lu avè fatt, metè in lui lo spirt de' vite, e pojanlu nel Paradis terrestri, e al metè in lui lu savor di durmì, e i tirà fòur una cuèsta dal costat, e di che' al formà la fèmine, e mentri che cului durmive, fo svejad lu so spirt e al viodè dute che' linie che aveve di nassi da lui, ... profètà da chi indevant. E disè nostri Signor Diu a lui e a so mujir: «Viodès che jo dòi a vò àltris dutes les jerbes e ju àrbui che fasìn frutt e semence sore tièra, chè sei vivande vuestre e de les bèsties, e de j'ucèi, e de ju retij de la tiera, in ju cuai jo ài metùd spirt di vite, che vèbin ce mangià e ce vivi». E viodè nostri Signor Diu che dutes les çhosses che al veve fates erin buines: e cussì fo compìd lu comencament del mond, e lu compiment de la opere del VI dì. In lo VII dì fasè ju elements, in ju altris fasè les çhosses che son in ju elements ecc.

(1) Qui pure sono ommesse alcune parole, le quali col Testo della Bibbia si possono restituire così: *de la mar e sobre los ocels*....

SULL'EREZIONE DELLA PIEVE DI CASTOIA

A SOCCHIEVE

Lo scorso anno, in occasione dell'ingresso del nuovo Pievano di Socchieve D. Francesco Rossi, fu pubblicato in Udine, coi tipi del Patronato, e per cura del clero della Parrocchia, un breve trasunto storico della origine e delle vicende di quella Pieve.

A pagina 10 di quell'opuscolo fu riportato un documento, attinto da una copia del 1769, che recherebbe la data del 15 maggio 1212, data che io non posso ammettere per esatta, come l'ha ammessa il compilatore dell'opuscolo, sfatando le ragioni del mio convincimento. N'avrò forse lasciata qualcuna nel calamaio, e forse mi sarò anche espresso male: comunque sia, non mi sembra fuori di luogo se vengo ora a sviluppare qui su queste *Pagine* un poco meglio la mia tesi, se non altro, per non lasciar passare un errore nuovo, o piuttosto un'inesattezza di più, in quel po' di storia monca e malsicura che ci rimane della Carnia nostra.

Anzitutto mi si conceda di riprodurre il documento in contesto nella sua integrità:

— «Nel nome del Signore Iddio, amen. — L'anno dalla sua Natività 1212, Inditione II, giorno 15 del mese di Maggio, presenti Osualdo Candotto della villa di Preone, Giovanni Fabro q. Odorico della villa di Verzegnis, Nicolò figlio di Giovanni Tramontin abitante in Socchieve, testimonii, et altri.

«Essendo che per gli uomini, con le Comunità della Pieve di Socchieve, Contrada della Cargna, sogette, unitamente intendono fabricare una Chiesa Matrice nel loco chiamato Castoia, a laude e nome della B. V. Maria degli Angeli, e SS. Sacramento e non avendo detta Chiesa alcuna entrata nè beneficio di poter quella luminare, li presenti Comuni di detta Pieve intendono volontariamente quella indotare secondo le loro forze e potere come qui sotto, sotto obligatione di tutti li loro Beni.

«Seguono li Capi delle ville.

«E prima, m.r Antonio del Bon Podestà della villa di Socchieve, con la presenza degli altri suoi vicini, promette, e volontariamente si obligano ogni anno in perpetuo dare et esborsare alla detta Matrice, overo a quello il quale regolerà la detta Chiesa, libre nonanta de piccoli.

«M.r Domenico Pelizzaro della villa di Preone, Potestà, con gli altri suoi vicini si obliga ogni anno come sopra dare et esborsare libre cinquanta de piccoli.

«Per Priuso e Mediis m.r Nicolò del Bianco Potestà (1) con la presenza degli altri vicini d'esse, promisero e si obligano come di sopra dare et esborsare ogni anno libre trantacinque de piccoli.

«Per il Comune di Lungis, Leonardo Indrìgo con li suoi vicini si obligano di pagare ogni anno libre diecinove de piccoli.

«Per Dilignidis e Feltrone comparve m.r Antonio Picotti con gli altri suoi vicini d'essi Comuni promettono ogn'anno come sopra libre vent' otto de piccoli.

«Per Viaso comparve Domenico Siardi Podestà, con gli altri suoi vicini d'esso Comune, si obliga di dare ogn'anno libre quindici de piccoli.

«Per le case di Nonta comparve Gio. Maria Gismano, e promise di dare ogn'anno libre de piccoli quatro.

«Che tal dotatione ascende ogn'anno la summa di L. 222.

«Con obligo al governatore di detta Chiesa di tener sempre illuminato il SS. Sacramento, e far tutte quelle funtioni che saranno necessarie per detta Chiesa; e generalmente tutti li sopradetti Merighi, o Potestà, overo Capi di esse ville, con l'assenso e volontà delli suddetti vicini, si obligano inoltre, fabricata che sarà la sudetta Chiesa, mantenerla a tutte loro spese, e far il campanile, comprar le campane, e far tutto quello sarà e farà bisogno, sotto un'altra volta obligatione di tutti li loro beni.

«Fatto in casa di me Nodaro sottoscritto, con questo et ogni miglior modo.

«Et io Antonio Odorico di Socchieve q. Nicolò di veneta autorita Nodaro.

«Tratta da altra consimile appresso di me esistente mediante consegna fatta per me Pietro Uruzzi di veneta autorità Nodaro e cittadino della Terra di Tolmezzo, in quorum.

Dat. die 12 Februarii 1769.

Segue in pari data l'autentica a nome del Gastaldo di Tolmezzo, Agostino Silverio.

Per un occhio tanto o quanto esercitato nella lettura dei vecchi instrumenti, certe anomalie che dànno subito sui nervi non possono passare inosservate. E per primo, anche supposta esatta la data 1212, che però non concorda coll'Indizione, è proprio codesto lo stile, codesto l'idioma che usavano gli scrivani di quell'epoca? — Ma è mai possibile che tutti gl'intervenuti a quell'atto portassero già a quell'ora i nomi di battesimo in uso oggi giorno, e accoppiati a nomi di famiglia, identici agli attuali? — Ma è proprio vero che il notaio rogante fosse pel-l'appunto uno scriba lì di Socchieve, anche lui designato per nome, cognome, paternità, e, per giunta alla derrata, qualificato per notaio di veneta autorità, in un'epoca e in un paese che vi dominavano prelati tedeschi?

Esiste in Socchieve una sentenza del 26 ottobre 1290 (quindi posteriore d'un ottant'anni al concordio suriferito), emanata dal pievano di Tolmezzo nella chiesa di San Martino, in una vertenza tra l'Arcidiacono di Carnia e le figliali di Socchieve, dei cui rappresentanti sono riferiti i nomi. Ebbene, confrontiamoli un po' con quelli del presunto convegno del 1212:—. «Gerardus Prizan, Cumussius eius nepos, Martinus de Fontana, Johannes Gaspan, Laurencius di Fontana, Basalot filius Palmæ, Mainardus nepos Adalperti, Johannes frater dicti Gerardi de Zorgnas, Petrus Gaspan, Verra, Marcucius filius Ricabon, Zupon filius Luisini, Pulinus filius Marculæ, Marcucius filius Falchotæ, Johannes de Fontana, Johannes Prizan, Marchus de Roia, Martinus Sutan, omnes de Soclevo. — Borsali de Preons, Henricus et Liot de Velias, Johanne Faber, Petrus Rosan, Chumus filius Zuanellæ, Jacobus dictus Pisan de Lungis»—.

Ci sono ben 27 persone, qualificate in parte dal nome del padre, o d'un fratello, d'uno zio, e persino della madre *(Falcola, Marculla, Palma, Zuanella)*; in parte dal luogo di residenza, in *Fontana,* alla *Roia,* in *Zorgnas;* uno, e forse non è il solo, *dictus Pisan,* viene contraddistinto per soprannome; altri analoghi, come *Gaspan, Prizan, Rosan, Sutan,* che se fa comodo, potremo anche accettarli per veri cognomi, ad ogni modo ben diversi dai *del Bon, Pelizzaro, Siardi, Picotti, Gismano,* ecc. del tempo d'adesso.

Ora saltiamo un secolo più oltre. Nei contratti fra gli anni 1388 e 1399, c'imbatteremo in questi altri. — Stefano q. Marcussio di Cleva, Martino e Olivotto q. Giovanni di Piazza, Simone di Zorgnas, Leonardo q. Cumussio, Hengilman, Giovanni q. Pietro Stramp, Nicolò q. Vunussio, Ritelmo q. Cumussio detto Pat...? Daniele sarte q. Pietro di Piazza, Paolo q. Pietro di Mattia, gli eredi q. Enrico Vidon, e quelli q. Giovanni fu Norando, tutti di Socchieve, — di poi il sig. Ermanno q. Detemaro di Nonta, poi Rinaldo che era forse un suo parente, indi Giovanni di Candotto Rubeo o Rosso di Preone, Vuecello q. Fortino, Odorico q. Bertolotto Rusulin, un altro Odorico q. Cumussio fabro di Lungis, un terzo Odorico figlio di Candon di Viaso, — e per ultimo Martino di Vuarnero, e Giovanni q. Odorico (1) entrambi di Socchieve, entrambi notai d'imperiale e non di veneta autorità.

Saltiamo innanzi un altro secolo, all'epoca

(1) Devo porgere le mie felicitazioni al nostro editore ed amico, sig. Domenico, che così potrà vantarsi di discendere da una vetusta famiglia cargnella, di gente devota e patrizia, dal momento che esercitava sino dal duecento l'autorità podestarile in favore d'una chiesa, coll'un piede a Priuso e l'altro a Mediis, ovvero sia, stando a cavaliere sul Lumiei, che è tutto dire!

Che il nostro caro sig. Domenico dovesse avere addosso del sangue cargnello, io n'avevo già un vago presentimento al solo guardarlo in viso.

(1) Fu questo il capostipite degli Ermacora di Tolmezzo: era Vicario a Enemonzo, e Canonico a S. Pietro.

infelice delle irruzioni Turchesche (1472-99) ch'è anche il periodo in cui si andò generalizzando l'uso dei cognomi anche in Friuli; ed ecco finalmente affacciarsene parecchi di quelli tuttora superstiti più qua più là, lungo la valle del Tagliamento, fra gli altri gl'*Indrigo* a Viaso, i *del Bianco* a Midiis, i *Candotti* e i *Pilizzari* a Preone [1].

Più tardi, sotto il 29 gennaio 1583 apparisce un Nicolò *del Bon* nel grembo della Vicinia di Socchieve.

A Nonta sino dal 3 giugno 1621 v'è compreso fra' Gismani un Giovanni-Maria *Picotto*, sebbene di recente aggregazione, mentre in data del 17 maggio 1622 parlasi del legato d'un q. Zuane fu Leonardo *de Piccot* overo Danelon di Feltrone.

A Viaso, sotto il 13 marzo 1629 figura come Meriga un Sebastiano q. Domenico *Siardo*, e un Antonio *Siardo* per testimonio.

In una procura del giorno 12 aprile 1665 onde far valere i privilegi ed esenzioni dei Gismani, per quei di Nonta v'intervengono Paolo *Gesmano*, Gabriele *Picot*, e Gian Daniele *Picot* ch'è anzi il Procuratore instituito; e per Feltrone, Osualdo *Gesmano*, per cui c'è a dubitare se anche la sua famiglia non derivi da Feltrone.

Cosicchè, a cominciare appena dal 1472, e scendendo sino al 1665, ci si affacciano oramai tutti i nomi di famiglia citati nel disputato concordio. Rimarrebbe ad appurare l'epoca in cui visse e funzionò da Notaio quell'Antonio d'Odorico di Socchieve; mi riservo d'indicare più innanzi dove lo si avrebbe a trovare.

Della chiesa di S. Maria (di Castoia) la prima notizia che se n'abbia ce l'offre un contratto di vendita del 19 giugno 1263. Successivamente la si trova ricordata in una sentenza arbitrale del 18 luglio 1395 fra la parrochia attuale d'Ampezzo e il resto della Pieve, ommessa Sauris, ma compreso Preone, la quale s'esprime in questi termini: —

« Quod Communitates villarum Ampetii, « Oltris, et Voltois, tanquam plebesani, pa« rocchiani, et subditi dicte Plebis sancte « Marie de Castoia, pro rata dare debeant « dictæ Ecclesiæ eorum Plebis Marchas den. « aquil. X in duobus terminis occasione templi « muri postpositi, quod presentialiter fit et « renovatur in Ecclesia sanctæ Mariæ de Ca« stoia » —.

Ora perchè mai gli Ampezzani non sono concorsi nella prima erezione di quella loro Matrice? Forse perchè le furono aggregati soltanto dopo il 1212? — Padronissimo di asserirlo oggidì chi vuole; ma ci mettesse in chiaro almeno a qual altra Pieve fossero annessi in precedenza! Frattanto si badi a questo, che nel 1641, che sono dunque due secoli e mezzo addietro, la si pensava diversamente, stantechè vi si trova scritto che — « le due chiese, Matrice e S. Stefano in Ca« stoia, et torre è stato fabricato, spesato, et « del tutto mantenuto dall'università della « Pieve, et Communi di Ampezzo, Oltris, et « Voltois, come nel Processo chiaramente per « loro confessione » —.

Procediamo pure nelle indagini.

Nel disputato convegno dei Podestà, gl'intervenuti intesero provvedere all'illuminazione d'una Chiesa Matrice che s'avea da fabbricare in Castoia sotto il titolo della B. V. Maria degli Angeli, e del SS. Sacramento, concorrendovi con un'aliquota determinata di sussidio, espressa in tante *lire di piccoli*.

Anzitutto, a chi mi domandasse se nel XIII secolo fosse codesta la moneta d'uso potrei rispondere, che per quanto è a mia conoscenza, i prezzi contrattuali d'allora s'esprimevano in Marche *ad usum curie*, in Marche comuni, in fertoni (quarti di marca), in denari aquileiesi, in soldi di grossi, in lire di soldi, — di veronesi, — di piccoli veronesi, veneciensi, veneciani ecc., ma la dizione accorciata in *lire di piccoli*, non so d'avervela mai trovata. Più tardi, sotto il dominio veneto, quando i prezzi usuali s'esprimevano in ducati di L. 6:4, qualche notaio preferiva d'esporli in Lire e soldi, oppur anche meno frequente, in — « *Lire 260.12 de piccoli* » — come in un contratto rogato a Cercivento addì 18 aprile 1714.

E riguardo ai titoli della nuova chiesa erigenda, quello a buon conto di S. Maria degli Angeli mi fa risovvenire la bolla 16 gennaio 1343 del patriarca Bertrando, in cui si fa menzione d'una fraterna *de novo facta* nella Pieve di Castoia, *que appellatur sanctæ Mariæ de Angelis*. Non lo posso assicurare, ma sospetto dal canto mio che prima d'allora non c'entrassero gli *Angeli* nel titolo della Pieve di Castoia.

Quanto alla Fraterna del SS. Sacramento, quando il Patriarca Marco Gradenigo le rilasciò la Bolla di conferma del 1649, fece comprendere che della sua istituzione non s'aveva alcun ricordo, stante la sua antichità. Dal canto mio, voglio anche ammetterla fondata prima del diluvio; suppongo tuttavia ch'ella possa commettersi con la festa del *Corpus Domini* istituita da Papa Urbano IV (1261-64) in seguito al miracolo di Bolsena.

Nel documento in parola non è intervenuta la filiale d'Ampezzo staccatasi da Socchieve nel 1642, bensì quella di Preone che se ne divise nel 1768. Converrà perciò ripescarne la data presuntiva in un qualche avvenimento occorso tra queste due date, ed io mi rinfido d'avervelo anche trovato. Così ancora

(1) Di Centa, di Cleva, di Candussio, di Cumussatto, Dragani, Fabro, di Girardo, del Muss, Olivo, Rodaro, de Rola, di Sandro, d'Urbano, Villanusso, del Zotto a Socchieve, — Candotto, Corradina, Jacomuzzo, Lupieri, Pernisutti, *Pilizzaro*, di Simon a Preone, — Caligari, Danilutti, Rabassi, Sartore a Dilignidis, — de Giorgi, de Pauli a Feltrone, — d'Antoni, Bertoli, Colussi, Dominici, Maionci, Romanini a Lungis, — Culau, Culott, Guesutta, d'*Indrigo*, di Mainardo, Zilli a Viaso, — Armando, di Bertolo, *del Bianco*, di Borta, di Brinda, Colzano, di Colzelli, Cumussatto, Fedrigo, Lena, Pauzera, Parussatto, Pizzat, di Solaro, Stefani, Zidrumaria, Zuantoni a Midiis e Priuso.

crederei di indovinare il motivo per cui nel 1769 ne fu estratta la copia dell'Uruzzi, e sarebbe perchè il distacco di Preone, avvenuto l'anno prima, non fu di certo consensuale, ma vi lasciò un qualche strascico disgustoso; e poi non doveva essere ancora smessa l'usanza, nè dimenticato il ricordo d'un tributo concordato insieme con Preone, in un'epoca non tanto lontana, che forse tendevasi a far osservare in onta allo smembramento.

Il 28 luglio 1700, un'ora circa innanzi giorno, la Carnia fu terrorizzata da una scossa violenta di terremoto, che produsse qua e là serii disastri. Fra gli altri, fu abbattuto il campanile di Castoia, il quale cascando addosso alla chiesa di S. Maria la rovinò a segno che fu d'uopo smettere ogni idea di restaurarla, trovando più ovvio rifarla di pianta, e in dimensioni maggiori [1]. Con ciò vennero a sparire le due chiesuole annesse, quella di S. Stefano, già decorata di pregiati dipinti, guasta pur essa dal terremoto, e l'altra di S. Michele.

Quanto al campanile, dalle note della Fabbriceria rilevasi che desso fu rialzato soltanto nel 1728, con obbligarsi tutte le filiali, compreso Preone, di corrispondervi per ogni rata l'offerta di due soldi per anima, e due soldi per *segna*.

Ora domando io. Che ci si avrebbe a contrapporre per escludere che il famoso concordio del 1212 fosse invece avvenuto in quella circostanza, quando trattavasi di rifabbricare la chiesa? Non ci sono forse le identiche filiali tributarie come nel 1728, che anche questa volta s'impegnano di accollarsi una parte della spesa? Che se il campanile è cascato a ridosso della chiesa, schiacciandola, già neanche le campane di prima saranno rimaste illese, fossero state magari ancora di quelle inventate da San Paolino di Nola; ed ecco il perchè vi si discorre altresì che c'era bisogno ancora di *far il campanile, e comprar le campane*.

Qui poi viene in taglio di fare anche quest'altra osservazione, e spero che sarà l'ultima.

Nella rifabbrica della chiesa di Castoia, dopo il terremoto, le popolazioni soggette devono esservisi accinte con lodevole zelo e premura. L'unico obbiettivo era quello di rialzare la loro Matrice, più vasta, più bella di prima, e sopratutto rifarla presto, avendo anche ottenuto a tal effetto un qualche sovvegno dalla Repubblica. Perciò gl'individui che se ne assunsero la direzione non hanno ad aver sottilizzato tanto nello spendere, nè osservata sempre la condotta più corretta o legale: prova ne sia che dal 1698 al 1707 nessuno si curò mai di rassegnare i resoconti all'approvazione superiore.

La prima revisione fu eseguita soltanto nel 1708, per tutto il decennio, dal ragioniere Alberto de Albertis. Ora che mai ci sarebbe a ridire a chi s'imaginasse che i Podestà delle filiali siano stati prevenuti dal de Albertis delle irregolarità riscontrate nella rifabbrica, del pericolo che la gestione dei Camerari non venisse approvata, di responsabilità, di indennizzi, ecc.? E che, non per altro, che per accaparrarsi l'indulgenza del superiore siensi impegnati di provvedere da se alla spesa dell'illuminazione? — Diversamente, non si capisce il perchè vi abbiano aggiunto in coda, come di traforo, e quasi di contrabbando, gli oneri ben maggiori che promettevano di accollarsi, — « fabricata che sarà la sudetta « Chiesa, di mantenerla a tutte loro spese, « e far il campanile, comprar le campane, e « far tutto quello che sarà e farà di bisogno »—.

L'anno dopo, il Luogotenente Paolo Donato scriveva sul libro dei conti delle Cameranze che — « intesa la relacione Albertis per quello « concerne il maneggio de' Camerari... ha « decretato, et approvando quella per questa « volta, debbano gli Camerari provvedere di « due libretti, sopra quali habbino a farsi « fare le ricevute di tutto ciò occorrerà di « spender per servicio della Vend.ª Chiesa, « per cera, oglio, et altre spese straordinarie, « fuorchè le spese minute; quali libretti do« verano passare da mano a mano de' Ca« merari, per essere praticata la medesima « diligenza; in pena a quelli Camerari che « mancassero di questa diligenza, di non es« serle bonificate quelle partite annotassero « senza il sudetto riscontro » —. Ora il decreto, che seguita rievocando dell'altre discipline, delle quali inculca l'osservanza, porta la data del 20 giugno 1709.

L'indizione seconda, sotto cui fu redatto il documento di concordio, che siamo venuti notomizzando, e che nel caso nostro sarebbe ben più attendibile del millesimo, se pigliamo le mosse dall'anno del terremoto, ricorreva la prima volta proprio nello stesso anno 1709. Anche la data del 15 maggio ha un qualche valore se la si confronti con quella del 20 giugno in cui fu emesso il decreto luogotenenziale, che *per questa volta tanto* si dimostrò così indulgente verso dei Camerari, — quel tanto per l'appunto che i Podestà avrebbero potuto desiderare.

E qui prima di deporre la penna, nel prendere commiato dal mio egregio preopinante, mi permetto di dargli un consiglio.

I registri canonici tuttora esistenti nel presbitero di Socchieve, se la memoria non m'inganna, credo che risalgano alla prima metà del 17.° secolo. Ebbene egli potrebbe avere lì, a portata di mano, un'arma validissima per abbattere d'un colpo solo tutto quanto l'edificio che sono venuto architettando. Si dia la pena di scorrerli un po' quei registri, e senza tediarsi a rinvergare d'uno in uno quei sette Merighi surricordati, basterà che ponga mente se fra' morti o i battezzati gli avvenisse d'incontrarvi il nome del Notaio; se

(1) Vedi *Pagine Friulane* II, 183.

mai, non avrebbe che a confrontarne la data con la data da me attribuita all'instromento di concordio, onde riconvincermi di aver preso un gambero per un pero. Gliene sapranno grato gli studiosi delle patrie memorie, ed io medesimo per il primo.

Avosacco, 19 aprile 1896.

G. Gortani.



Un par di frotuliz, di chez cal contave une volte l'argutissin Mestri, cognossud in Friul sott il nom di « Mari dai polezz ».

(Dialett di Glemone).

1. — A iè toçhade in Çhiargne, no savaress dius il pais; ma a la contin cussì:

In tal prin che vignirin i Talians, d'ogni bande no si sintive che a magnificaiu par la lor bontad, par la scletece dalis lor manieris e massimamentri, par la justizie e par la benignitad cun cui a tratavin la int basse. E i carabinirs po, e ierin adiriture l'idul dela popolazion. — Ce voleso di plui? Cuand che chesçh a capitarin la prime volte in Çhiargne a s' improvisà une prucission par laur incuintri, come cuand cal rive il vescul a fa la visite pastoral.

No zove nuie: i botonz lustris sul vistit neri, il çhiapiell cui pics, e la giachete a zizile a presentin une certe figure che, voe o no voe, a impressione. E su chei puars montagnui postadizz, ca si vantin, come di une glorie, di conservà ançhiemò la tradizional semplicitad di Noè, i podeis dome imaginasi ce sens che ur varan fatt. A ierin restaz di stucc: altro che i Çhafs d'antighe memorie! altro che i Pandùrs dela giandarmarìe todesçhe! Cheste a iè int, a disevin; chesçh a son vistids. No vin pôre plui, cumò: *liberté, fraternité, égalité:* i sin in buinis mans!

Cussì al veve començat il Mestri, e dopo di vèi tirade su pal nàs une prese di tabacc, di chês ca lassin l'agàr in ta sçhiatule, al continuà:

Une biele dì adunçhie, a rivarin ançhie a X..... su pal çhianal di Guart, salvo il ver, doi carabinirs. Si capiss subit che a ierin stads in perlustrazion, e che il servizi a lu vevin fatt a dovei; parcèche, in tal miezz di lor, al çhiaminave cuaçhio cuaçhio, ançhie un individuo sospiett, il cual, tignind su lis mans, al chialave simpri i polears tacads cun tune çhiadenute.

— Ma ce bièi! ma ce bogns! ma ce bras! començarin a di' chez feminiz dai corpezz curts [1], saltuçhand di gust, apene ca iu lamparin a distance. — Oh! a li vègnin! a li vègnin! a li son! a li son! — urlàrin chei fruzz discolz, dal odor particolar di salvadein. E duçh intropads, su pal troi cal meteve ala vile, cula boçhe spalancade, a stavin a contemplà il passazz dela patuglie.

— « Indietro bona gente; — al disè il carabinir cal çhiaminave devant, cuand cal fo vizin di lor, — lasciateci passare.

— Fait luc canae; vuardaisi feminis; — sboçhiassà alore un om cula gose, cal si çhiatave in bande dal tropp, come caporion. — Fait strade ai superiors. No viodiso? Vevit un po' di rispiett! — E po dutt content di iesi stat ubidit, si volte al carabinir cun arie plui dolce:

— E che al senta mo, sior comandante dei nostri; parcè il vien cun lori quell'omo chel prega?

— Ma che! — ai rispuindè ridind il carabinir. — Non lo sapete? è quel galantuomo che ci metteva in conserva la neve durante l'inverno, e poi all'estate ce la spacciava per zucchero alla povera gente.

— Ah! ah! A iè cussì; ce la spacciava....! Bravi!.. Reson; regione di vendere! Viodiso mo feminis, se Dio non paga il sabato? I ai simpri ditt io, che l'almanacc al diis che cumò i varìn justizie! Viva gli chirubunieri!

—

2. — Cheste po a toçhà ala basse: cualchidun al ul dì ca foss sucedude iù par Codroip; cualchidun inveze, forsi mior informat, in tun di chei paisuzz sott' Udin, in bande da Tôr. Sei par altri dulà ca si ul, io i la conti come chi la iai sintude:

Za timp, al ere un miedi di chei nassuds di là del Tajament, il cual cuantunçhie par tançh e tançh agns al foss stad in condote in chesçh paiis, a nol veve mai imparad a fevelà furlan. Di culì si scomence a capì ce buine teste cal ere il dotor; e sul rest poi, ognun al podarà imaginà cemud ca si doprave la midisine une volte. Eco le semplicissime maniere che il nestri miedi al faseve lis sos visitis matutinis.

Al rivave devant la çhiase del malat e al bateve ala puarte cul baston. Subit al capitave cualchidun a vierzi, e il Dotor ben svelt: — Buon giorno. — Bon giorno, sior Dotor, ai rispuindeve chel altri.

— Come, come; galo caghè il malè?

— Ah, no, sior dotor.

— Ben, ben; eco quà; — e cence nançhie entrà in çhiase al faseve la rizete — con questa el cagherà. — E vie.

Al bateve alla seconde puarte, dulà cal ere clamat, e come il solit, lui prime: — Buon giorno.

— Bon giorno, sior dotor.

— Come, come; galo caghè il malè?

— Ah, sì lui, sior dotor: siett voltis... nuf voltis...

— Benon, benon. Eco qua, — e al faseve la rizete. — Adesso con questa el cesserà. — E vie.

(1) In Çhiargne i disin: el cass.

Al bateve a un altre puarte: — Buon giorno, Tonina!

— Bon giorno, sior dotor.

— Come sta il malè?

— Ah sior dotor!... sior dotor!...

— Come, come? galo caghè il malè?

— Ah no, sior dotor! Alè muart puarett, usgnot passade...

— Benon, benon! alora nol caga più. — E vie cussì. —

Ma a disin che in chel pais, fin cuand cal è stat chel dotor, nol è mai muart nissun di epidemie, nè di grup, nè di palmonite, e manco che manco po, di chez *bronconitis, florenzis* e *oflamiiz* ca vuelin dà ad intindi i miedis al dì di uè. E la int a iere fuarte e sane listess, come toros.

Une sole volte, in chel pais, a fo fate une cure d'impuartance par il mal ta gose, e un'altre volte par une ponte in tal stomi. Dal rest cui cal viveve al viveve, e cui cal murive al murive; mior di cumò, e cence tantis chiacaris.

Avviso ai medici lettori.

(Dagli scritti inediti di un anonimo).



L'Abissin cu 'l ombrinin.

Chi si cognoss un italo-abissin
cu 'le muse di chiavron
che ti chioll su l' umbrinin
in zenàr, chell puàr minchion;
cuand che ducli bràmin, par schialdà il zarneli,
di sintisi bussà da un biell soreli.

Non apene le matine
il soreli a 'l batt il mur,
chest bon sior l'umbrinin di tele fine
spalancad a 'l parte fur.
Chè s' anchie un sol ninin splend il soreli
a l' à paure di sblanchià 'l zarneli.
A 'l chiape l' umbrinin
dal dì di San Martin
e dutt l' unviar lu viarz
se il soreli a 'l ilùmine il bearz.
Tralalà, lalin, lalele.
l' à le muse di Brighele:
l' è forest, chel flondunchian
e a 'l dis mal del bon Furlan.
Il so misar umbrinin
l' è maglad nome di vin.
Tralalà, lalin, lalele
a l' à il mùs di briaghele:
tralalà, lalin, lelon.
l' à il music di briagon!

Compatimi, o letors, se no us par biell
chist me gnov cojonell.
Ma cui ch' a 'l à bon nas
siguramenti al disarà: — Mi plas!

S. Zorz di Nojar, zugn 1896.

ZANIN TRÒTUL.

UN SACERDOTE ESEMPLARE

Nel 1848, l'anno memorabile in cui le nazioni civili d'Europa si ridestavano a libertà, un sacerdote, a nome Martino Juvanzig, si trasferiva, nella qualità di parroco-decano, da Cormònsio a Lucinico dove festevolmente veniva accolto dalla popolazione.

Prete Martino nacque a Canale d'Isonzo nel 1805. Dotato di bell'ingegno, compì rapidamente i suoi studi, prima a Gorizia e poi a Udine. Creato sacerdote, egli volle essere degno di questo nome, e lo fu! Gentiluomo e popolare ad un tempo, caritatevolissimo, schivo delle cose terrene, delle ire e delle partigianerie — queste erano le qualità che lo facevano amare.

Le nuove leggi introdottesi auspice la rivoluzione di quell'anno, egli le accolse con piena soddisfazione, tanto più perchè con esse vedeva trionfare la causa del popolo, la causa della giustizia e della eguaglianza, predicata da Gesù Cristo col suo Evangelo — la buona novella.

Il tempo, frattanto, passava, e la Curia arcivescovile goriziana volle promuovere il buon parroco a Canonico onorario. Con questo titolo infatti egli fu più volte invitato a concorrere per il posto di Vescovo a Trieste o Parenzo o Udine; ma il degno Prelato, con rara modestia, si rifiutò sempre, dicendo non essere degno di tanto onore.

Studioso senza posa, amante dell'agricoltura, egli passava pacificamente i suoi giorni colla lettura, coll'innestare le piante, col trapiantarle, ecc.

Degli uffici divini sempre zelante, le sue prediche eloquenti venivano con religioso silenzio ascoltate; tant'è vero che perfino i più scettici convenivano essere Mons. Juvanzig prete ideale ed un vero apostolo della religione cristiana.

Essendo Lucinico etnograficamente posto ai confini linguistici, qualora gli accadeva di parlare della sua popolazione Mons. Juvanzig soggiungeva: «Ma sì, Lucinico è veramente un paese friulano, ed anzi lo si potrebbe chiamare la *porta del Friuli*».

Egli, veduta l'inutilità della predica slovena annuale del *Corpus Domini*, saggiamente la soppresse.

Nessun povero che picchiasse alla sua porta veniva allontanato senza ottenere prima o una moneta o qualche cibo.

— «La povertà, soleva dire l'ottimo sacerdote, fu nobilitata dal Divino Nazzareno; fu, più tardi, teneramente abbracciata dal grande Francescano; e perchè dovrei io rimanere indifferente dinnanzi ai miei fratelli, quando posso aiutarli? E la chiesa cattolica romana, la vera chiesa sempre combattuta, perfino da qualche suo indegno ministro, ma sempre trionfatrice, non porta forse scritto

sulla sua bandiera, come due astri splendenti, le parole *umiltà e povertà?* » —

Sullo scorcio del 1874, una fiera malattia colpì il nostro Santo uomo. Pochi mesi dopo, egli soccombeva.

La notizia della morte, celeramente divulgatasi pel paese, destò ovunque penosa e profonda impressione. Il rimpianto fu generale in quanti conoscevano il buon pastore, la di cui salma rimase tre dì esposta al pubblico.

Rotto il suggello al testamento, si trovò che il primo punto diceva:

« Lascio fiorini 2000 (due mila) ai poveri di Lucinico, i quali potranno avvantaggiarsi annualmente degl'interessi di detto capitale ».

Oh se i preti del Litorale in genere — seguissero l'esempio di questo santo sacerdote! Oh se abbandonassero le ire di parte per darsi tutti al loro divin ministero!... Quanto vantaggio per la religione!

Negli altri punti del testamento, Mons. Juvanzig assegnava un piccolo importo per sante Messe e per il funerale, e stabiliva in legato i mobili ad una sua nipote.

Lucinico non volle dimenticare il suo venerato Parroco, e nell'attuale chiesuola del cimitero gli eresse un apposito monumento con questa semplice epigrafe:

QUI RIPOSA
MONS. MARTINO JUVANZIG
1875.

PAOLO CICUTO.

LA « TORRE DELLA FAME » A PISA E LA « VIA DELLA MUDA » A TRIESTE.

Nella città di S. Giusto, dietro il palazzo del Municipio, c'è una via, che chiamasi di *Muda vecchia*, e al suo termine, fra quella del Pozzo bianco e l'altra di S. Maria Maggiore, con l'ingresso su quest'ultima, giace la casa segnata col civico N. 2, nella quale, narra Ettore Generini: «... trovavasi l'ufficio « per la riscossione del dazio, a cui soggia- « ceva la merce entrante ed uscente da Trie- « ste, e che da noi dicevasi Muda o dogana. « Circa alla prima voce, essa non era pecu- « liare di Trieste soltanto, ma usavasi e usasi « tuttodì in alcune città d'Italia, e sembra « trarre la sua origine dal *mutarsi* periodico « delle guardie e degli altri ufficiali preposti « all'esigenza delle gabelle » (1).

Il Generini non s'è però bene apposto rispetto a questa etimologia, chè *muda*, come molte altre parole della nostra lingua, non è voce italiana, nè di derivazione latina. La cosa sta invece così. Dal gotico *môta*, anzi, per non andare tanto lungi, dall' « alto tedesco medio » *mûte*, si formarono il latino medioevale « *mûta* » e il tedesco moderno « *Maut* », nel significato di gabella ed anche di dogana: tanto è vero che abbiamo un documento latino di re Lodovico dell'anno 837, in cui leggesi: *...nullum theloneum, neque quod lingua theodisca* **mûta** *vocatur*. Accanto alla qual voce *mûta*, il Du Cange (documento del 1079, di Filippo I re di Francia) nota persino l'altra forma **muda**, ch'è la stessa usata nel senso suesposto a Trieste, e, da quanto ne so io, nel Veneto e nel Friuli. Mi rammento, p. e., che un po' fuori di Pontafel, avendo chiesto ad alcune donne della Carnia dove si recassero, vedendole avviate verso la Carintia, mi risposero: « *A la Mude* », e intendevano la cittadetta di Mauthen, il cui nome deriva appunto da *maut*, dogana.

Passando or non è molto per la via della Muda vecchia a Trieste, mi venne quasi inconsciamente sulle labbra la celebre terzina di Dante:

> Breve pertugio dentro della *muda*,
> La qual per me ha il titol della fame
> E in che conviene ancor c'altri si chiuda,

e mi ricorse subito alla mente il commento del Buti, il quale credeva che quella torre si chiamasse così, « *perchè vi si tenessono le aquile del Comune a* **mudare** »: commento ripetuto poi a sazietà da quasi tutti i chiosatori del divino poeta; a non dire del Tommaseo, cha alla parola *muda* dà la significazione di *carcere buia*, scordandosi che se si potesse anche darle questo senso, ora che ci è noto il fatto d'Ugolino, nessun altro avvenimento consimile, anteriore a quello, avrebbe invece potuto indurre Dante ad usarla nel significato che il chiosatore dalmata vorrebbe attribuirle.

Ora, per ritornare al Buti, quelle aquile del Comune, messe a *mudare* in quella che chiamavan anche la torre de' Gualandi, non mi vanno giù, e sarei piuttosto d'avviso che anche nella *muda dantesca* si abbia a cercare l'etimologia della *muda triestina*, che è quanto dire, dopo ciò che ho notato più sopra, la *mûta* o **mûda** del Du Cange, che in origine era la *mûte* germanica, di cui, con la competenza loro, parlano i fratelli Grimm (1). Del resto, come non sarebbe la prima parola germanica fattasi italiana e cresimata poi dal lungo uso e dall'autorità di grandi scrittori, così non è nuova nè può parere strana questa corrispondenza di voci e di usi fra l'antica Trieste municipale, dove il podestà vestiva il lucco dantesco, e le città repubblicane dell'antica Toscana.

Trieste, nell'agosto 1896.

OSCARRE DE HASSEK.

(1) Ettore Generini: *Trieste antica e moderna* ecc., tipografia editrice Morterra e Comp. 1884.

(1) Jakob und Wilhelm Grimm — *Deutsches Wörterbuch* (VI. Band), bearbeitet von Doct. Moriz Heyne, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1885.

IL PASSAR SOLITARI.

(Da Leopardi)

Di su la cime di che antighe tor,
O passar solitari, a la campagne
Tu vas ǫhantand in fin che a mûr la sere;
E l'armonie si spand par la vallade.
Intor la primevere,
'Simie par l'aiar, rid vie vie pai ǫhamps,
Sì che a ǫhalale a inteneriss il cûr.
Sint lis pioris belâ, mugulâ armenz;
Ogni ucell l'è content, e al va svoland
Vie pal cil celestin a fâ mil zirs,
Fasind a zoventud fieste di cûr:
Tu cidin e besol il dutt tu chialis;
No tu-us compagniis,
L'alegrie no tu-vûs, i spass tu lassis,
E ǫhantand tu tu passis
Da l'an e da la vite il timp plui pûr.

Ohimè, ce ch'a semee
La vite mê a la tô! Il ridi e il ǫhass,
Che da la prime êtat son la famee,
E tu compàgn da zoventût, amôr,
Sospìr amar dai dîs che son plui tarz,
No curi, e nè lu sai parcè da lor
Io simpri mi allontani;
Come si fòss estrani
Tal lug ch'i soi nassûd,
I passi dai miei dis la primevere.
Cheste dì che oramai và viers la sere,
Si use a festezâ tal nestri bôrg.
Sint par l'aiar seren il son da scuille,
Sint un fusil sbarâ di cuand in cuand
Cal rimbombe lontàn di ville in ville.
Dute mitude in fieste
La zoventud dal lug
Lasse la ǫhase, e si spand pa-lis stradis;
A ǫhale, ven ǫhalade, e si rallegre.
Iò solitari in cheste
Scuindude part da la campagne issind,
I pensi al timp passâd: e intant il voli
Ch'al va par l'arie pure,
A l'è cëâd da lus che lu Soreli,
Dopo un biell dì serèn,
Al mande tal là sott volind-nus dî:
— La uestre zoventût iè par finì.

E tu, ǫhar ucelût, rivâd a l'ultim
Da vite che la siorte ti concêd,
Ciert das usancis tôs
No tu ti pentirâs; chè la nature
A ti ûl simpri cussì:
Se da vechiae po' a mi
No mi è dat di evitâ
Lis penis, pal sicûr,
Cuand che chesg voi plui nuje ai cûrs diràn,
Uèit sarà il mond par lôr, e il dì vignûd
Dal dì passâd e plui noios e scûr,
Ce pararae chê voe?
Ce chesch agns di cumò? ce jò a me stess?
Mi pentirai, e spess
Ma disperât mi ǫhalarai indaûr.

M. O.

CORRADINO.

(BALLATA).

Viene Corrado, la spada al fianco.
Biondo fanciullo, pàr Gabriel.
Sono i languori dell'occhio stanco
Azzurri come l'Ausonio ciel...

Inclito il segue nobil corteo;
Il più gentile di tutti egli è,
— « Cacciar d'Italia codesto reo
E ridonarle di dritto un re!... » —

Guardano l'Alpe meravigliate;
Non lo credevan bimbo così.
— « Hai dunque proprio dimenticate
Le dolci veglie dei Svevi dì?...

E non lo senti questo lamento
Che il Reno manda, che pianto pàr?
Non sai che cosa ci reca il vento?...
Corrado, sali, vieni a guardar!... » —

Passa Corrado; è avvolta in sogni
La bianca fronte; ei spera e va.
— « Questo superbo secol che agogni, —
L'aura gli mormora, — il tuo sarà.

Sulla marina verde, ridente,
Ignoto principe tu passerai,
E nell'ostello d'amica gente
D'un regal sonno riposerai... » —

Delle italiane donne l'amplesso,
Degli occhi neri sogna i fulgor,
— « Guarda, la morte ti marcia appresso,
Corrado, volgiti, non hai terror?... » —

— « È l'orizzonte laggiù sì terso,
Dell'aria tanto mite il sospir,
L'oasi è questa dell'universo...
Codesta terra non sa tradir...

Una corona colà m'attende
Sotto quel grande riso di ciel... » —
— « Una corona che niun contende.
Un palco bruno ed un avel.

E delle donne latine il pianto
Pegli occhi azzurri, pel biondo crin;
E forse un tenue fior d'amaranto,
Regale omaggio, sul tuo cammin. » —

NELLA CAMBON.

A GIULIO POLITI.

EPIGRAMMA (1834?)

Giulio, tu appien discerni Gloria e Amore,
E se finor la Gloria
Ti guidò per servente ed almo ardore
Nei riti e vie d'Apollo, e della Musa;
Ora in virtù d'amore nella storia
Segnerai le condotte eccelse astruse
Di bella fida ed adorata Sposa,
Di sviscerata Madre affettuosa.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IX. DOMENICA, 6 SETTEMBRE 1896. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Ricevendo in dono

il busto di Giuseppe Galliano

A l'amico P. Z.

Entra e ti posa qui nella mia stanza,
Dove domina Dante alto e severo,
Dove insegna il Mazzini un gran pensiero,
E Garibaldi un' immortal speranza.

Io non ti posso fare altra onoranza,
O eroe d'Italia, che d'amor sincero,
O eroe per cui nel mondo ancora è vero
Che il buon sangue latino ogni altro avanza.

Deh quanta spiri da la fronte eretta
Virtù di sacrificio e quanta calma
Di martirio serena, o generoso!

Ma l'anima tua grande avrà riposo
Veracemente il dì che la tua salma
Sul Gianicolo avrà gloria e vendetta.

Trieste, 18 luglio 1896.

Cesare Rossi.

AQUILEJA

e la genesi della leggenda d'Attila (1)



Chi disse (2) il poema d'Attila e dei suoi italici antagonisti Giano e Foresto derivato da cronache latine antiche d'Aquileja e di Concordia, accennò vagamente alla leggenda e non può certo avere inteso di definirne l'origine e la formazione, mentre queste meritano ancora di essere studiate più da vicino.

Nè il Thierry (3) nè il D'Ancona (4), i due autorevoli espositori e dichiaratori delle tradizioni attilane, ci forniscono nelle loro dotte opere un'analisi propria e ordinata della genesi della leggenda. Si spiega per altro che a siffatto esame essi non avessero atteso, pensando che il Thierry erasi proposto di illustrare in genere le tradizioni di tutta Europa sul re Unno, e il D'Ancona doveva illustrare il poemetto popolare del Pigna e notare l'indole letteraria dei fatti.

Per conoscere la ragione storica della leggenda vuolsi dunque un'esegesi più accurata e dirizzata a tale intento.

---

(1) Dalla duplice azione d'Attila, di distruttore e di fondatore nei due mondi latino e barbaro, provengono due correnti di tradizioni, dirette le prime a denigrarlo, le altre a decantarlo. Mentre nei *Nibelungi* Attila è esaltato come prode cavaliere, e nei canti dell' *Heldenbuch* è singolarmente celebrato per la sua cortesia (nell' *Etzelshofhaltung*), e per la sua saggezza (nel *Biterolf*), presso i latini invece tutte le ruine di cui è cosparso il suolo sono a lui attribuite come a flagello infernale.

Alle tradizioni germaniche si collegano per naturale affinità le tradizioni magiare o finniche, che considerano Attila come eroe nazionale e ne celebrano le gesta.

(2) Carducci *Dello svolgimento Lett. Naz.* Vol. I.

(3) Thierry *Histoire d'Attila.* — Questa storia si divide in quattro parti. Nella prima l'autore tratta dell'origine degli Unni e delle gesta d'Attila; nella seconda parla d'Attila e dei suoi successori; nella terza particolarmente dei successori di Attila; nella quarta parte tratta propriamente delle leggende intorno ad Attila, latine, germaniche e magiare. Delle tradizioni latine il Thierry esamina prima le franche, illustrandoci dottamente la leggenda di S. Lup e quella di S. Orsola e delle undicimila vergini; delle italiche poi egli parla meno ampiamente; tuttavia dimostra l'importanza di esse e la ragione del loro diffondersi per tutta l'Italia. Prima ricorda le tradizioni udinesi, dove si vuole che il colle del castello sia opera di Attila e dove una torre porta ancora il suo nome; poi esamina le tradizioni padovane, indi le fiorentine tramandate dalle cronache del Malespini e del Villani, i quali attribuirono ad Attila l'origine delle lotte tra Fiesole e Firenze.

(4) D'Ancona *Attila flagellum Dei.*

Non è da credere che la leggenda, quale ci è pervenuta nelle manifestazioni letterarie dei secoli XIV e XVI, sia derivata integralmente da cronache aquilejesi e neppure che essa sia creazione d'una sola regione.

Già il Fontanini aveva asserito ch'era una mera favola la cronaca di quel Tomaso di Aquileja, mai esistito, sulla cui autorità si fondavano il Casola componendo il suo poema su Attila nel secolo XIV e poscia nel XVI il Barbieri parafrasandolo.

Ora a noi di documenti forogiuliesi o aquilejesi antichi restano solo l'*Historia Miscella* attribuita a Paolo Diacono insieme alle *Additamenta* ed alle *Cronache Patriarcali* raccolte in appendice nell'opera del De Rubeis *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, le quali certamente non parlano nè di Giano nè di Foresto.

E qui giova anzitutto avvertire che la leggenda italica raccoglie in sè due correnti di tradizioni, le cortigiane che sono riassunte nel poema del Casola, le popolari che fanno capo al poemetto del Pigna, delle quali le prime tendono ad esaltare gli eroi estensi, le altre celebrano Giano il buon re italico. Secondo la tradizione cortigiana, per natura più ricercata, come quella che doveva allettare l'ambizione dei nobili, contro Attila muovono alla difesa d'Aquileja gli eroi estensi con grande seguito di baroni e di cavalieri, e s'illustrano per prodigi di valore. Secondo la tradizione popolare più spontanea, più genuina, il re Giano contende al re Unno a palmo a palmo il terreno da Aquileja a Rimini. Singolari tenzoni avvengono fra i due davanti Altino e Padova, dalle quali Attila scampa vivo o perchè trasportato a corsa dal cavallo o per l'arrivo improvviso dei suoi che fanno prigione Giano, liberato poi cavallerescamente per ordine del re. Giano finalmente si rifugia a Rimini, dove Attila infellonito lo segue. Quivi si raccoglie il fiore dei cavalieri d'Italia per opporre resistenza ad Attila, il quale vedendo che colle armi non riesciva a nulla, ricorre all'astuzia, entra in Rimini vestito da pellegrino coll'intenzione di trucidar Giano, ma riconosciuto è ucciso, l'esercito Unno è ricacciato fin nel Friuli e qui totalmente distrutto (1).

Ora, che relazione hanno con tutto questo le tradizioni aquilejesi?

Paolo Diacono nell'*Historia Miscella*, a lui attribuita, dice in proposito d'Attila e d'Aquileja soltanto questo: *Attila continuo resumpta fiducia, cruentus Italiam petit. Aquilejam captam funditus eradit, Ticinum atque Mediolanum regias urbes excidit.*

Nelle *Additamenta* all'*Historia Miscella* accenna a lungo alla leggenda parlandoci dell'assedio triennale d'Aquileja, del fatto dell'emigrazione delle cicogne, del falcone posatosi sul finto guerriero e della matrona Digna gettatasi nel fiume Natisone.

(1) A questa si collega la leggenda sacra di S. Leone papa che arresta Attila al Po.

Fra le cronache patriarcali per noi tornerà utile il consultare il *Chronicon Patriarcarum Aquilejensium* dell'archivio capitolare di Cividale che finisce nell'anno 811 ed è reputato del IX secolo. Parlando dell'invasione d'Attila in Italia e della distruzione d'Aquileja, così si esprime il cronista: *Niceta Patriarcha sedit annos XXXII cujus tempore, regnante secundo Theodosio, circa annum Domini CCCCXXV Attila flagellum Dei cupiens sibi Romanum Imperium subiugare, et debellatus a Romanis, quibus adhaerebant pene omnes populi occidentis, ubi occisa fuerunt CLXXX milia hominum reversus est Pannoniam: et reassumptis viribus, iterum intravit Italiam; et primo veniens in Forumjulii, destruxit omnes munitiones Forojuli, primo Castrum Forojuliense quod nunc Civitas Austriae appellatur, et obsedit urbem Aquilejam tribus annis, et collem ubi nunc est Castrum Utini pro sui tuitione manualiter fieri fecit. Tandem peccatis exigentibus, per trium annorum obsidionem, infra quod tempus multa milia hominum Aquilejensium occisa sunt, Aquilejam cepit et destruxit, dictum Nicetam inhumaniter iugulando. Deinde ad partes alias Italiae progrediens, civitatem Concordiam, Altinum quod nunc Tarvisium, Opitergium, Patavium et alia multa delevit. Tandem precibus B. Leonis Papae I idem Attila extinctus est.*

Ci accorgiamo tuttavia che questa non è la fonte immediata della leggenda d'Attila quale fu assunta nel poema del Casola e nel poemetto popolare del Pigna (1).

(1) Ho procurato di raccogliere in Friuli le tradizioni popolari intorno ad Attila per vedere se accennassero a qualche relazione colla leggenda italica, ma poco ho potuto conoscere e notare fin'ora. Significante tuttavia mi pare la distribuzione stessa delle tradizioni attilane sul suolo friulano. Infatti mentre noi vediamo nel Friuli alpino, nella Carnia, in cospetto dell'orrido maestoso della natura, la fantasia degli abitanti cercare soggettivamente il superstizioso, il trascendentale nelle leggende, e sorgere ivi più fiorito il Folklore, nel piano di Forogiulio (Cividale) e di Aquileja, fra ruine di mura romane e di castelli feudali sentiremo dalla bocca del popolo la leggenda epica. Di qua passarono i barbari, passò Attila e lasciò i primi elementi leggendarii.

Il popolo raffigura tutt'oggi Attila con faccia di cane, latrante tre volte prima di profferir parola.

In ~~Friuli~~ Attila si dice esser venuto di Francia, infellonito più che mai perchè in causa d'una grande bufera di neve aveva smarrita la strada di Parigi ed era passato oltre la città senza avvedersene.

In Friuli distrugge tutti i castelli e le chiese e le due antiche città di Cividale e di Aquileja.

Nella valle del Natisone si dice, originando un sensibilissimo anacronismo, che il castello di Gronumbergo era abitato prima dai Castellani (nella mente del popolo sinonimo di gente prepotente e crudele), indi distrutto da Attila.

In un luogo solo si resta immuni dal flagello nemico, nella grotta di S. Giovanni d'Antro. Lassù rifugia la signora di Cividale; gli Unni la inseguono e cingono il monte d'assedio: ma il luogo del rifugio è tanto alto e così ben munito dalla natura che null'altro che la fame potrebbe indurre gli assediati ad una resa. Ma la regina si libera dal nemico col noto tranello della simulata copia di viveri, gettando nella sottostante valle sacchi di grano, o, secondo altri, un bue pasciuto di grano. Notevole mi pare questa tradizione perchè il popolo volle vendicarsi del flagello di Dio mostrandolo superato e deriso dal valore di una donna.

Non è da dimenticare qui come contributo tradizionale il dipinto del castello d'Udine, dove si vede Attila che assiste dal castello alla distruzione e all'incendio di Aquileja.

Come sorse adunque e si formò la leggenda?

Che la leggenda d'Attila, di cui il Thierry dice che *avrebbe avuto bisogno del soffio di un Dante o di un Omero per prendere corpo ed animarsi*, sia derivata direttamente da cronache, a ragione dunque mi pare inesatto a dirsi. Gli Italiani potevano bensì ricorrere alle cronache onde trarre il materiale fantastico dei cicli carolingio e bretone, non già per derivare la leggenda attilana che era la sola indigena e popolarmente sentita in Italia. Essa deve esser sorta su dal cuore del popolo e deve esser restata nel patrimonio delle sue passioni e dei suoi affetti come prodotto naturale e necessario dei fatti avvenuti in Italia dopo la caduta dell'impero romano d'occidente.

Le cronache (sempre aride nel Medio Evo) infine sono manifestazioni letterarie e parziali della leggenda, mentre è il popolo, questo grande visionario, che crea ed elabora la materia.

Di più è da notare che la leggenda ha in sè non un carattere regionale, ma uno nazionale facendoci assistere alle battaglie della latinità riunita contro i barbari da Aquileja, Concordia, Altino giù giù a Padova, a Rimini dove succede la morte d'Attila e l'elemento italico alfine trionfa (1).

Sicchè noi, dinanzi a questo carattere della leggenda, penseremo che non una sola regione deve averle fornito lo spirito, ma parecchie, e che nella terra d'Aquileja la leggenda può bensì aver trovato il suo primo impulso, ma deve essere stata arricchita altrove di molte leggende minori.

Indubitato è altresì che la leggenda si è formata gradatamente, maturando per lo spazio di parecchi secoli.

Grandi quindi devono essere state le sue cause d'origine. Di esse invero il D'Ancona non parla, accennando solo al susseguirsi delle irruzioni ungariche e alla crescente potenza di Venezia come a incentivi per la formazione della leggenda.

Io porto opinione che l'origine di questa è da ravvisare nel gran fatto della distruzione d'Aquileja.

Se ben consideriamo, alla fantasia degli Italiani ricorre infatti questo nome ovunque si ricordi Attila; la memoria della città distrutta appare quale ombra minacciosa che insegua il suo terribile distruttore. Aquileja è la città epica ove i nobili d'Italia si vantano a gara d'aver avuto gli avi famosi a combattere contro Attila; Aquileja è la città meravigliosa che ruinando dà origine alla Serenissima Venezia; essa infine è il simbolo dell'elemento latino combattente contro i barbari, ragione per cui vediamo il suo nome, dopo il periodo romanzesco di formazione della leggenda, nel XVI secolo costituire l'unità d'azione del poema eroico tentato da Belmonte Cagnola coll'*Aquileja distrutta*.

Queste attribuzioni non possono restare per noi senza valore; esse ci attestano che i fatti avvenuti in Aquileja concorsero in grado eminente a formare la leggenda, per la naturale azione della quale ci avviene di pensare che Aquileja debba aver dato il primo e principale motivo della leggenda.

E come dunque poteva ciò accadere?

Aquileja, l'antica, la romana, la potente città fu la prima distrutta da Attila, l'unica che oppose fiera resistenza al barbaro; Concordia e Altino la imitarono nel valore, ma Treviso aprì tosto le porte agli Unni e s'ebbe buon trattamento. Le altre città venete furono distrutte bensì, ma gli abitanti erano davanti il pericolo già rifuggiti al mare. Non vi fu resistenza vera degli Italiani contro gli Unni, se si eccettuino le romane città del Friuli. I Padovani erano fuggiti, e a Rimini non arrivò Attila, ma fino al Po, nel mantovano, dove fu incontrato da Leone papa.

Bene interpretano le condizioni e il terrore generale gli storici di quel tempo. Prospero d'Aquitania ci dice infatti: «*nihilque inter omnia consilia Principis ac Senatus Populique Romani salubrius visum est, quam ut per legatos pax truculentissimi regis expeteretur.*»

La stessa cosa ci afferma Idacio: «*pace facta cum Romanis proprias universi repetunt sedes, ad quas rex eorum Attila mox reversus interiit*».

Prisco, che ci avrebbe potuto fornire maggiori notizie dell'invasione unnica, dice soltanto questo: «*Attila vastata Italia ad sua se retulit*».

Fu grande onore adunque per Aquileja l'aver tenuto fronte a tanto e sì temuto nemico. La virtù bellica aquilejese tuttavia non era elemento che potesse da sè costituire l'apoteosi di gloria per cui è celebre il nome d'Aquileja. Sono passati quattordici secoli dall'irruzione unnica, ed ancor oggi continua ad essere letta la leggenda d'Attila con sentito piacimento, ancor oggi vive in molteplici tradizioni.

È vero che grande importanza ha il fatto del terrore incusso da Attila e dello sterminio generale prodotto, e del suo agire violento, ardito, e dell'aver fermato l'èra della dominazione romana in occidente, aprendo quella delle dominazioni barbariche. Ma il nome d'Aquileja, di cotesta città eroica fra tutte nell'opporsi ad Attila, la quale costituisce il motivo primo e il perno dell'azione della leggenda, deve aver poi molto contribuito alla formazione di questa. Che Aquileja vi abbia dato il motivo primo, è chiaro

---

(1) Secondo le tradizioni esposte dal Pigna nel poemetto d'Attila; secondo altre false credenze popolari, Attila arriva fino a Firenze, che risorge

Dal cenere che d'Attila rimase.

In fondo, questa di Dante è la credenza del Malespini e del Villani.

pel fatto ch'essa era la prima distrutta da Attila; perchè abbia potuto lasciare imperituro nella leggenda il suo nome, deve aver avuto buon retaggio di elementi leggendari, i quali è doveroso ricercare.

Il sigillo stesso d'Aquileja « *Urbs haec Aquileja caput est Italiae* », ci rivela l'alta importanza sua nell'età romana. Lungo e inutile sarebbe il riportare qui tutto ciò che ne dicono gli scrittori romani, essendo noto che Aquileja era per eccellenza città romana. Basterà accennare a ciò che, rievocato, è capace di far maggiormente contrasto meraviglioso colle sue ruine.

Della bellezza e grandezza d'Aquileja, della salubrità del sito e della ricchezza ne fanno testimonianza Vitruvio, Mela, Strabone, Erodiano. Aquileja fu valida barriera contro i nemici dell'impero; propugnacolo dell'Italia, ebbe spesso a soffrire assalti dai barbari e correr gravi pericoli. Nelle sue fortificazioni fidavano gli imperatori sia combattendo contro i barbari, sia che vi cercassero rifugio ogni volta che insorgeva un usurpatore. In tal modo veniva acquistando importanza, mentre condivideva la buona e cattiva fortuna di Roma.

Non si deve dimenticare che già prima dell' invasione attilana, Aquileja, per questa sua singolare condizione e ufficio, accolse in sè elementi leggendari. In Erodiano e in Giulio Capitolino troviamo descritta a larghi tratti una strenua resistenza degli aquilejesi contro Massimino, e vi apprendiamo episodi che certo dovevano far impressione, come ad esempio il sacrificio delle donne le quali per virile amor patrio si tagliano le trecce per ridurle a funi. E non sono pochi i fatti consimili. È certo che già per tempo doveva così Aquileja conseguire un'aureola di gloria.

Degno di nota fra gli altri è l'assedio dato da Teodosio alla città, quando dentro s'era rinchiuso Massimo. A questo fatto accenna Ausonio facendoci fede della grandezza d'Aquileja e del suo accrescersi di benemerenze recenti per essere stato in essa assediato e ucciso Massimo da Teodosio.

Non erat iste locus merito tamen aucta recenti
Nona inter claras, Aquileja celebris urbes
Itala ad Illyricos obiecta colonia montes
Moenibus ac portu celeberrima; . . . .

A noi per tanto importa di sapere che Ausonio la diceva la nona fra le illustri città, e considerare il fatalismo di guerra che la accompagnava e che pur funestandola l'ingrandiva.

Ma non solo per la sua romanità doveva restar celebre Aquileja. Noi troviamo il suo nome collegarsi ad altre gloriose e ben più antiche tradizioni. Vollero che fosse fondata da Troiani e che da un Aquilo trojano prendesse il nome.

Ai tempi di Silio Italico, che cantò la seconda guerra punica, era invalsa l'opinione dell'origine trojana di Aquileja. E non s'arresta qui tale credenza; si propaga pure nel Medio Evo e si consolida.

Lorenzo Pignorio cita una cronaca *De originibus Patavinis*, in cui è ricordata.

Nel XIII secolo abbiamo la cronaca Altinate e quella di Martino da Canale, che ci attestano l' origine troiana di Aquileja. Giova ricordarle per conoscere qual concetto si aveva di questa città al tempo del cronista.

Nella cronaca Altinate leggiamo che la prima città onde scaturirono i Veneti è chiamata *Andres (Adria)*, la seconda *Aquileja (nobilis et praecipua)*, quindi *Concordia etc.* e tutte queste città le edificarono «*ipsi Troiani qui cum Enea illorum princeps..... antea gentiles fuerunt; venientes de illa magna antiqua Troja, quae modo ab Enea nomine Andreadi Enetici nuncupatur. Enetici namque laudabiles domini*».

Finalmente nella cronaca del Canale: «*e sappiate che quell'Aquileja fu costrutta primieramente per li Troiani e quando Attila ne venne al di sopra, di lì andò avanti e pose a distruzione tutte le città che ferono li Troiani in secca terra sino a Milano*».

Noi sappiamo della diffusione della leggenda troiana per l'Europa nel Medio Evo, e dell' entusiasmo destato dal poema d'Ettore e dal romanzo d' Enea, e della venerazione per Virgilio, che era il mago il quale aveva cantato di Troia e della stirpe di Roma. Non potremo quindi disconoscere l'importanza civile di Aquileja per queste tradizioni troiane.

Non basta. Aquileja era anche la sede dei Patriarchi, il baluardo della fede. Il primato avuto dalla Chiesa Aquilejese in ogni tempo e la potenza dei Patriarchi sono abbastanza noti perchè occorra qui ricordarli, e dimostrare insieme gli effetti della sua supremazia religiosa. Avvertiamo solo che le tradizioni aquilejesi non mancano di offrirci impressioni anche in ordine al principio ecclesiastico.

Aquileja ha la gloria del suo sacro fondatore, S. Marco Evangelista, e dopo questa segue la gloria che le proviene dai martiri periti nelle persecuzioni degli imperatori romani.

Antica, ricca, forte, romana ed ecclesiastica, Aquileja aveva in sè tutti gli attributi ed elementi della leggenda che doveva formarsi in mezzo alle masse del Medio Evo.

Affacciamo noi dunque queste memorie nazionali e religiose alla mente del popolo italiano. O forse ch'esse non lo ecciteranno? o forse ch'esse non ecciteranno le fantasie, non commuoveranno gli animi di pianto, di sdegno in cospetto delle ruine della grande città?

L'elemento latino continuò nel Medio Evo e fu uno dei primi informatori delle nostre lettere, mentre politicamente effettuava la costituzione dei comuni, le glorie prime della nazionalità nostra. Ora il non credere a una

continuazione del nome e della fama della romana città d'Aquileja varrebbe negare questo principio nella sua naturale manifestazione.

Il principio religioso e quello nazionale nel loro necessario accordo, durante il Medio Evo, e propriamente prima del Mille, furono informatori del pensiero italiano, il quale nell' uno trovava l' appoggio per l' odio contro i barbari, nell' altro rivedeva un retaggio di supremazia morale e civile. La terribile distruzione di Aquileja era l' immagine dell' offesa arrecata a questi due essenziali principî. Adunque questa città di Aquileja, sacra sede dei Patriarchi, distrutta da un pagano, questa romana città, distrutta da un barbaro, non dovrà fornire la materia a un grande lavoro fantastico?

Ripigliamo le fila e vediamo ora, dopo aver stabilito i fatti che concorsero a dare origine alla leggenda, come essa venne formandosi. Non abbiamo copia di notizie da consultare, specialmente nei tempi più vicini all' origine della leggenda; tuttavia noi, ben considerando ciò che ci hanno lasciato gli scrittori di storia dal V secolo in poi nelle singole età, possiamo seguirne i passi e notarne man mano il processo di formazione e l' indole acquisita.

Gli scrittori del V secolo, Idacio, Prospero d'Aquitania, Prisco, non accennarono ai particolari dell' invasione attilana in Italia, non potendo conoscere i fatti allora avvenuti e sentirne le funeste conseguenze.

Ma arrivati noi appena al VI secolo vediamo Marcellino Conte ricordare fra i fatti degni di nota sotto il consolato di Erodiano e di Sporacio, l'eccidio di Aquileja: « *Hoc tempore tres magni lapides e coelo in Thracia ceciderunt. Aquileja civitas ab Attila Unnorum rege excisa est.* »

Pure nel VI secolo, Cassiodoro, fra le cose notevoli sotto il consolato di Ercolano e di Sporacio, ricorda l' eccidio di Aquileja, più particolarmente accennando all' espugnazione della città ed alla strenua resistenza degli aquilejesi. « *Herculano et Asporatio consulibus Attila redintegratis viribus, Aquilejam, magna vi dimicans, introivit.* »

Iordanes, pure nel VI secolo, nell' estratto che ci diede delle storie getiche di Cassiodoro, più minutamente ancora ci parla di Aquileja, esaltandone la resistenza opposta a Attila, chiarendone la sfiducia e la dissuasione di più oltre tentare l' assedio, e parlandoci delle cicogne emigranti che tradivano la strenua e ormai vana opposizione degli Aquilejesi. Noi possiamo notare che il fatto della distruzione d'Aquileja fin qui resosi noto, aveva destato nelle fantasie l' importanza che doveva produrre la leggenda.

Più tardi, nell' ottavo secolo, Paolo Diacono, come prima abbiamo esposto, riassume nelle *Additamenta* all' *Historia Miscella* tutto ciò che di alto e di commovente doveva esser stato creato fino ai suoi tempi intorno all' assedio e all' eccidio di Aquileja. E qui bisogna che ci soffermiamo dinanzi alla figura di S. Paolino, cividalese, eccellente interprete dello spirito leggendario sul finire del secolo ottavo.

Grandi avvenimenti accadono in cotesta età e producono un generale commovimento. La caduta della dominazione longobarda e la fondazione della signoria franca in Italia fanno sì che il popolo alzi le menti a più libere speranze. Dal regime longobardo a quello franco fu un passo solo, e il contrasto era grande fra l' assopimento antico e il risveglio nuovo. La vita religiosa, la politica, la letteraria avevano ripigliato forza e prosperavano. Di più in questo stato di cose era destino che gli Italiani si dovessero trovare minacciati da frequenti invasioni degli Ungari, perchè, costretti a difendersi, si volgessero alle armi e ritemprassero lo spirito civile nelle lotte da cui dovevano riuscir vittoriosi.

S. Paolino, uno dei pochi luminari di codesta età, il quale con Pier Pisano e Paolo Diacono fu amico e consigliere di Carlomagno, è per noi uno dei più fedeli e importanti testimoni delle condizioni del secolo suo. Egli, Patriarca d'Aquileja, più da vicino ritraeva impressioni dagli ordinamenti politici e civili, egli, venuto al limite di due età, la decadente longobarda e la sorgente franco-italica, era in grado di raccogliere il gemito dell' una e le aspirazioni dell' altra, e meglio di tutti sentiva delle memorie e della sorte della sua Aquileja.

Due carmi latini, ben a proposito a S. Paolino attribuiti, cioè un' elegia su Aquileja e un ritmo bellico per le vittorie da Enrico duca del Friuli riportate sugli Ungheri (1), ne chiariscono dello spirito che informava la leggenda d'Attila in ciascuna delle due età, la longobarda e la franca.

Lo spirito leggendario della prima età, nella quale tutto volgeva a decadenza e gli Italiani ancor non s' erano rifatti dalle calamità causate dal furore unnico, come espressione dell' atterrimento generale doveva essere elegiaco. Di tale indole infatti è fornito il primo carme del Santo Patriarca, e per entro s' agita acconciamente la passione e il rimpianto fra i ricordi nazionali e religiosi.

Appena il Duca del Friuli Enrico riescì a sconfiggere quegli esecrati Ungheri discendenti dai distruttori d' Aquileja, all' elegia succede l' inno, *l' epinicio* di gloria; e questo sorge dal connubio dei ricordi latino-cristiani col nuovo ideale bellico che a po' a po' fattosi cavalleresco, contribuì in gran parte a costituire la leggenda.

Il reintegrarsi della coscienza doveva fa-

(1) Negli ultimi anni del secolo XVI il Nicoletti spende un profluvio di parole a proposito di questa vittoria e di S. Paolino, che dalla chiesa di San Pantaleone a Cividale benedisse l' esercito del duca friulano. Evidentemente il Nicoletti parlando degli Ungheresi, sentiva il vicino seicento e aveva i Turchi innanzi la mente.

vorire la formazione di essa e doveva appropriarle le molte attribuzioni di cui è ricca, infondendole l'indomito carattere che divenne sua forma.

Ben a proposito perciò nel IX secolo poteva scrivere il cronista aquilejese che il castello d'Udine era stato fatto da Attila per sua difesa, quasi che Attila avesse avuto bisogno di ritirarsi al sicuro in luoghi muniti. È un documento questo che ci attesta del nuovo indirizzo assunto dalle tradizioni d'Attila e d'Aquileja, che s'animavano di uno spirito di vendetta e di rivincita.

Gran danno per noi il non aver in codesta età copia di documenti che ci facciano più minutamente osservare le fasi della leggenda. Certo è per altro che ridestato lo spirito civile doveva ridestarsi anche il fantastico, il poetico. Non desistevano gli Ungheri dal tentare irruzioni in Italia, nè agli italiani mancavano vittorie che li incoraggiassero a combattere, ed a diminuire l'impressione prima avuta di codesta razza barbarica.

Assistiamo infatti nell'anno 889 a una irruzione ungarica nella Pannonia e nel territorio aquilejese. Nel 900 segue un'altra irruzione in Italia, ma gli Ungari furono sconfitti dalle genti cristiane, come ci dicono i cronisti. Una terza avviene poco dopo, nel 902, e secondo il cronista aquilejese chi l'arresta è il Patriarca Federico.

Di fronte a questi pericoli era un continuo armarsi e premunirsi, e Berengario, appunto in questo tempo, dava facoltà alla chiesa aquilejese di munire il castello di Savorgnano e donava al Patriarca Federico il castello di *Pozziolo*. Gli stessi preparativi nelle altre parti dell'Italia superiore, da per tutto sotto l'impulso di un guerriero risveglio.

Non dobbiamo dimenticare, in questa esaltazione degli animi, le parole del cronista aquilejese che nell'attribuire al Patriarca Federico la cacciata degli Ungari rivela la superiorità morale e civile delle genti cristiane in confronto delle pagane ungariche, le quali dipinge con nuovo contributo di tradizioni: « *gens crudelissima, carnem comedens humanam et sanguinem bibens pro potu* ».

Così sarebbe da seguire le tradizioni nella loro progressiva formazione; ma questo compito merita di essere trattato a parte e non può rientrare, per l'ampiezza dell'argomento, in questo saggio di considerazioni sulla leggenda d'Attila.

Grande dev'essere stata l'elaborazione della leggenda dal IX al XII secolo. Vi concorsero naturalmente le continue irruzioni ungariche e la crescente potenza di Venezia, che nel vantare le sue gloriose origini ricorreva al fatto dell'eccidio di Aquileja. Tuttavia è da avvertire che le cronache veneziane, l'altinate e quella del Canale, non mostrano relazione diretta colla leggenda; esse soltanto esaltano Aquileja, donde la leggenda derivò. I Veneziani infine erano al sicuro dagli Ungari, sicchè non trovandosi a immediato contatto con essi poco dovevano curarsi delle molteplici attribuzioni leggendarie; per essi, Attila restava sempre il pagano che aveva distrutta la loro antica sede, e questo bastava perchè fosse anatemizzato nei secoli.

La leggenda invece trovava, fra le popolazioni venete di terraferma, come quelle che erano più esposte ai pericoli delle invasioni, sua vita e suoi modi di formazione. Dopo il Mille senza dubbio gli Italiani devono essere arrivati a convincersi che gli Unni d'Attila non erano nè più forti nè più temuti degli Ungari ultimamente sconfitti. Si confusero i vecchi fatti di guerra coi nuovi; il ritmo elegiaco e il ritmo bellico, simboli dello spirito animatore di due differenti età, si conciliarono armonicamente nelle passioni e nelle aspirazioni popolari nuove; il passato e il presente erano una stessa cosa; laonde da questa combinazione di memorie vecchie e impressioni nuove si formò la leggenda con un'indole nazionale, religiosa, cavalleresca.

L'elemento nazionale e il religioso erano antichi, il cavalleresco era nuovo. Quest'ultimo compì la leggenda infondendole tutto il romanzesco di cui è adorna; elemento questo che deve aver trovato terreno propizio per maturare, nei paesi della marca veronese e aquilejese, dove sappiamo essersi diffusa la coltura franco-occitanica prima della metà del XIII secolo.

Infatti noi abbiamo tre storie d'Attila in differente lingua nei secoli XIII e XIV. Abbiamo: 1) una *Histoire d'Attile* in prosa francese e scrittura del secolo XIV nella Marciana; 2) una *Historia d'Attilae* in prosa latina che è la copia della francese; 3) una *Storia d'Attila* in prosa italiana, edita nel 1479 e più volte fino ai nostri giorni riprodotta (ultima edizione 1869).

A capo sta la lezione francese, la quale dev'essere compilata sopra anteriori tradizioni locali, e proprio prima della metà del XIII secolo, perchè vi sono indizi nella narrazione che porterebbero a supporre che si abbia nel cod. marciano riduzioni di testo anteriore, sicchè dal secolo XIV si potrebbe risalire sino al declinare del secolo XII o ai primordi del secolo XIII. Dopo la francese viene la latina, edita nel 1421; indi la più recente, la lezione volgare.

Da questo ciclo leggendario deve aver tratto la materia il Casola intessendovi le tradizioni cortigiane estensi; ed anche il Pigna deve aver attinto ad essa, a suo modo.

Dopo il Casola noi vediamo che la leggenda, tal quale si trova nei codici sopradetti, fu accettata e svolta nelle cronache del Sanudo e del Naugero, ai quali il Muratori forse attribuì autorità di storici inserendo le loro cronache nell'opera sua *Rerum Italic. Scriptores*.

Anche il Sabellico nella sua storia si servì della leggenda e ne approfittò per il suo poema latino sull'origine di Udine.

Troviamo nel XV secolo una storia d'Attila di anonimo in prosa popolare veneziana. Nel XVI il Candido e il Palladio, friulani, fondandosi sulla leggenda, credettero narrare e dimostrare gli antichi avvenimenti della loro patria. In questo tempo appunto il Pigna pubblicò il suo poemetto che è emanazione della leggenda, la quale poeti e storici avevano fino allora accettata.

Adunque noi dovremo considerare la leggenda d'Attila nata e formata in mezzo alle sventure del popolo italiano, dal V al VI.° secolo; e nella sua storia dovremo distinguere due grandi età, una di formazione propria dal V al XII.° secolo; l'altra, dirò così, di adozione da parte di poeti e storici friulani veneti e italiani che giunge fino al XVI secolo e si estende fino ai nostri giorni; e nell'età di formazione dovremo distinguere due grandi fasi, una antica o aquilejese, l'altra nuova o veneta; la prima elegiaca, l'altra bellica e cavalleresca.

Fino qui volevo giungere. Queste conclusioni penso non saranno inutili e potrebbero offrire norme per ricerche e per istudi. Uno studio compiuto sulla leggenda d'Attila in Italia è ancora cosa desiderabile; bisognerebbe all'uopo notare e confrontare diligentemente le cronache, e non solo quelle del Friuli; raccogliere memorie e tradizioni ovunque ci si presentino e il tutto collegare in ordine alla ragione storica dei fatti, che mi sono ingegnato di dimostrare, importantissima e suprema direttrice della leggenda. Dal Friuli bensì potremo incominciare l'opera, perchè qui è la terra dove la leggenda sbocciò e donde, feconda di vita, si propagò per l'Italia.

Cividale, settembre 1895.

DOTT. BRUNO GUYON.

LUDÌE

Cantava una canzon a 'l pianoforte
svelte e aligrute, come un canarin.
— *Io sarò tua, sarai tu il mio consorte* —
po' coreve ta l'ort e ta 'l zardin.

E là spirava un alito di morte
sun chel çhavùt ben degn d' un Cherubin:
chè d'un abisso a spalancar le porte
svolat za l'ere Amor, brutt assassin!

Cuand che 'i fasè chist diu le so çhiarezze
iè tramave sicome un pizzul flor,
e fermà no podè la sante sfrezze.

Tradide a muàrt e sçhiafoiat il cor,
murive çhiarezzand la nere strezze
e il biell Agnul tornave a 'l so Signor!

II.

Le àn sapulide a zampe in zimiteri,
che creature disgraziade tant;
e 'l traditor crudel e da 'l cor neri
A 'l giold istess! Ah, razze di brigant!

Iè duar, puarete! Si sint nome il çhiant,
intòr, da la zuite: dutt l'è seri,
dutt a 'l tas: po' da 'l bosch di tant in tant,
limpide e trasparent, come un biell veri,

l'armonïose vos d' un rusignol.
Ludie, pòlsiti ben, lontan lontane
da chist mondazz dutt plen di bausìs.

Pòlsiti ben: chè pa' to muart un sol
a l'à ridud; l'infam! Ma une fontane
di làgrimis par te spandè un paìs.

S. Zorz di Nojar, zugn 1896.

G. V. S.

CURIOSITÀ LINGUISTICHE

L'illustre abate Jacopo Pirona pubblicava, intorno al 1854, un opuscolo di cinquanta pagine sulle *Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII.* — La iscrizione è quella (pur sulle *Pagine* illustrata da un altro sacerdote cólto e studiosissimo) del Campanile di *Reclùs* (Racchiuso), che l'abate Pirona così lesse:

MCIII. Christi Domini. Fo chomençat lo tor de Reclùs lo primo dì de zugno (*da*) Pieri e Toni so fradi di Yjà.

La *scoperta* di tale iscrizione, la sua forma, il suo linguaggio, diedero argomento all'illustre autore per una serie di considerazioni, le quali non tutte oggidì sarebbero accettate dai filologi; ed a raffronti linguistici, che poi riprodusse in parte nella sua prefazione al vocabolario friulano: raffronti tra il latino e il friulano, tra il francese e il friulano, tra lo spagnuolo e il friulano.

Delle attenenze fra le quali due lingue dice che devono «indurre meraviglia», e soggiunge: «Niuna storia direttamente ci dà spiegazione «di questa parentela: ma essa è un di quei «fatti *linguistici* dai quali la storia stessa «dei popoli aspetta luce. *La Spagna e l'E-* «*gitto distano fra loro ben più che non la* «*Spagna ed il Friuli, eppure è posta in e-* «*videnza l'affinità tra il Biscaglino e il* «*Copto* (1). Noi non possiamo che proporre «il problema, avvertendo che i primitivi abi-

(1) Le parole in corsivo stampate nelle righe riprodotte dall'opuscolo, vennero aggiunte in margine, posteriormente alla pubblicazione, dall'abate Pirona medesimo.

« tatori del Friuli furono Celto-carni, e quei « della Spagna Celt-iberi, e offrendo un saggio « delle inumerevoli analogie che si riscontrano « fra le due lingue. E queste analogie non « istanno tanto nelle voci spesso comuni col- « l'italiano e col francese quanto nelle ca- « denze, e nel torcere ad un modo le voci « medesime, il che dimostra la identità ori- « ginaria di stirpe e di carattere... ».

E rileva come le due lingue abbiano frequenti le medesime desinenze e nello stesso modo formino i participii dei verbi, il plurale ecc. E riporta un lungo elenco di parole comuni alle due lingue, conchiudendo: « Relazioni « di origini ignote alla storia, e per conse- « guenza remotissime, hanno comunicato a « due popoli ora abitanti sotto diverso cielo « una medesima favella. Questa si è mantenuta « lungo la serie dei secoli non incorrotta, « ma identica: gli eruditi hanno di che pen- « sarvi sopra, sia per la storia dei popoli, « sia per la dottrina delle lingue. Gioverà « loro il porre l'occhio sul promesso brano « di un manoscritto aneddoto, il quale pone « in evidenza il fatto, essere una medesima « lingua quella che parlavasi nel secolo XIV « tra l'Ebro e i Pirenei, e quella che parlavasi « e parlasi, tra le Alpi Giulie e l'Adriatico ».

En nom de nostre Senyor Deu Jhesu X sia e de humil virge Maria comença lo libre de Genesi en la qual se conte tot lo comensament del mon.

DEL PROLECH DEL LIBRE DE GENESI.

Dix el libre de Genesi en començament del mon crea Deus lo cel e la terra, e la terra era buyda e tot lo mon era tenebres e l'esprit de Deu anava sobre les aygues, e ere tot lo mon axi com una pilota radona que fos feta de moltes coses axi con de terra e de pedres e de foch e que fos gitada en una lecuna d'aygua; aytal ere tot lo mon. E dix nostre Senyor Deus: «Sia feta luù», e encontinent fo feta luù e la hora quella lù fo feta foren los angels creats: — e viu Deus que la luù era bona e departi la luù de les tenebres e appalla aquella luù dia e les tenebres nit e axi fo fet lo començament de la obra del primer dia. E dix nostre Senyor lo segon dia: « Sia fet firmament el mig de les aygues que partesquen les unes aygues de les altres», e fo fet. Axi feu nostre Senyor Deus fèrmament e aporta les aygues que eren desus lo fermament a aquelles que eran dejus lo fermament e apella nostre Senyor Deus a quel firmament cel, e axi fo acabada la hobre del segon di. E dix nostre Senyor Deus en lo ters dia: «Sian ajustades les aygues que son soto lo cel en un loch e aparescha secha» e fo fet axi e appalla Deus a quella secha terra e lo fermament de les aygues mar. E viu nostre Senyor que tot aso ere ben e dix: « Engenre la terra e hi nasquen erbes e arbres que fasen fruyt e sement e cascu segons lurs linatges dels quals remanguen semens sobre terre e feren semes segons lurs linatges e altreci arbres que feren fruyts e avia cascù sement e cascù sa natura: » e viu nostre Senyor Deus que era be e fo axi acabada la hobre del ters dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quart dia: « Sien fetes lumenaries en lo firmament del cel que partesquen lo dia e la nit e sien senyals de los dies e de les nits e de les anys e resplandesquen en lo fermament de cel e illuminen la terra»; e fo fet axi. E feu nostre Senyor Deus lums molt grans l'aun major que senyoregas lo dia e l'altre menor que senyoregas la nit, lo maior, çoès lo sol e lo menor çoès la luna e les esteles e posals nostre Senyors Deus en lo fermament del cel que illuminasen la terra e que senyoregasen lo dia e la nit e que detriasen la luù de les tenebres. Viu nostre Senyor que era be e axi fo acabada la hobra del quart dia. E dix nostre Senyor Deus en lo quint dia: « Crien les aygues peys e coses vivens qui s'crien en les aygues cada cosa figurada, e atreci tots los ocels cascù de son linatge. » E viu nostre Senyor que era be e marabellos e dix lor: « Creats e moltiplicats les aygues de la mar e atreci crescan e moltipliquan (1) sobre la terra» e axi fo aca-

In nom del nostri Signor Diu Jesu Crist sei, e de l'ùmil vèrgine Marie. Comence lu libri de' Genesi in la cual si conte dutt lu scomençament del mond.

DEL PRÒLIG DEL LÌBRI DE' GENESI.

Dis il libri de' Genesi: in començament del mond creà Diu lu cièl e la tièra, e la tièra era vuèida, e dutt lu mond era tenebres, e 'l spirit di Diu al leve sore las aghes, e ere dutt lu mond cussì come une pilòte taròunde che fòss fatè di moltes çhosses cussì cun de tière, e di pières, e di fòug, e che foss butàde in une lagune di aghe; e tal ere dutt lu mond. E dis nèstri Signor Diu: « Sèi fate lus » ; e incontinent fo fate lus. E alore che lus fo fate, fòrin jù àgnui creads. E viodè Diu che la lus era buìna, e al dispartì la lus da les tènebres, e al clamà chê lus, dì, e les tènebres, gnott; e cussì fo fatt lu scomençament de la òpere del prim dì. E dis nostri Signor lu segond dì: «Sèi fatt firmament t'el miezz de les àghes, che spartìssin les unes àghes, da les altres » ; e fo fatt. Cussì fasè nostri Signor Diu la firmament, e l'apartà les aghes che èrin di sore lu firmament da ches che erin di sott lu firmament; e 'l clamà nostri Signor Diu chell firmament cèil, e cussì fo puartàda a çhav la opere del segond dì. E dis nostri Signor Dìu in lu tierz dì: « Sejin ingrumades les aghes in un lòug, e comparìssi four la seçha »; e fo fatt cussì, e 'l clamà Diu che sèçha, tiera; e lu firmament de les aghes, mar. E a 'l viodè nostri Signor che dutt chest ere ben, e 'l disè: « Zermòji la tièra, e che nàssin jèrbes e àrbui, che fàsin frutt e semence ognidun segond la lor stirpe, des cuals rèstin semences sore tiera e prodùsin semence segond les stirpes, e cussì ançhe àrbui che produsin fruts, e a vèbin ognidùn la semence e ognidun la so nature: e viodè nostri Signor Dìu che ere ben, e fo cussì puartade a çhav la opere del tierç dì. E disè nestri Signor Diu in t'el quart dì: « Sèjin fàtes luminaries in lu firmament del cèil che spartissin lu dì e la gnott, e sejin segnai de ju dis e de les gnots, e de ju agns, e che risplèndin in t'el firmament del cèil, e ilùminin la tiera»; e fo fatt cussì. E fasè nostri Signor Dìu lums molto granç̧h, l'un major ch' al signoregiass lu dì, e l'altri minor che al signoregiass la gnott; lu major cioè lu sorèli, e lu minor cioè la lune e les steles, e les postà nostri Signor Dìu in lu firmament del cèil che illuminassin la tiera, e che signoreggiassin lu dì e la gnott, e che difeenziassin la lus da les tenebres. Viodè nostri Signor che ere ben, e cussì fo puartade a çhav la òpere del cuart dì. E disè nostri Signor Diu in lu cuint dì: « Crèin les aghes pess, e çhosses vivents che si crèin in t'es aghes ogni çhosse figuràde, e altresì duçh ju ucèi ognidun de' so linie». E viodè nostri Signor che ere ben e ma-

---

(1) Qui nel MSS, è ommessa una parola che col Sacro Testo si restituisce *los ocels*.

bada la hobra del *quint* dia. E dix nostre Senyor Deus en lo VI dia: «Nodresca la terra besties e coses vivens e totes animales (...) axi con reptiles cascuna de sa figura» e fo fet axi. E viu nostre Senyor que era be e dix: «Fasam home a ymaga e a semblanza nostra que sinyoreg sobre los peys (1) del cel *(sic)* e sobre les besties de la terra e sobres totes reptiles. «E ben sabem nos què en aquel temps no havia Deus forma de home, mas ell profeta descimatex que devia pendre *(sic)* forme de home a ymaga e a semblanza nostra, e los jueus ni los paguans no volen a so creure. E forma nostre Senyor l'home de plus *(sic)* estrayn elament çoès de la terra, e no de la plus ferma terra ans del lim e aso feu ell per crebament e per avilament del diable, que aquell flach nodritt de fanch fos ereter d'aquella santa gloria qu'el avia perduda per ergul. E con l'ach fet, mes en ell esprit de vida e posalo en Paradis terrenal, e mes en ell sabor de dormir e traseli una costela del costat e d'aquella forma la fembre e mentre que aquì dormia fo puiat lo seu sprit e vin tot aquell linatge que havia a nexer d'el, e con se desperta, profeta de qui avant. E dixli nostre Senyor Deus a ell e a sa muler: «Veiats que yo do a vos altres totes les erbes els arbres que fan fruyt e sament sobre terra que sià vianda vostra e de les besties e de les ocèls e de les reptilies *(sic)* de la terra en los quals yo pose esprit de vida que agen que meniar e que vivre». E viu nostre Senyor Deus que totes les coses que avien fetes eren bones e axi fo compit lo comensament del mon e l'acabament de la obra del VI dia. En lo VII dia feu los elamens, enlos altres feu les coses que son en los elamens ecc.

ravejòs, e disè lor: «Crèssit e moltiplicàit t'es aghes del mar»; e altresì: «Crèssin e moltiplichin j'ucèi sore la tiera»: e cussì fo puartade a chav l'opere del cuint dì. E disé nostri Signor Diu in lu VI dì: «Nudrisci la tiera besties e chosses vivents, e duçh iu anemàj (...) cussì come rètij, ognidun te' so figure», e fo fatt cussì. E viodè nostri Signor che ere ben, e disè: «Fasìn l'om a imagine e semejance nostre che al signoregi sore ju pess del ceil, e sore les bèsties de la tièra e sore duçh ju rètij». E ben savìn nò che a chell timp no 'l veve Diu forma di om, ma al profetà.... ch'el doveve çholi forma di om cu 'l dì: Fasìn l'om a imagine e somejànce nostre: e ju zugìos, nè ju pagans no vuèlin credi a chest. E formà nostri Signor l'om del plui strani element, cioè de la tiera, e no de la plui ferma tiera, anzi del pantan, e chest e 'l fasè par crepament e par aviliment del diàul, che chell impast nudrid di fango foss erèd di che' sante glòrie che lui veve pierduda par orgoglio. E co lu avè fatt, metè in lui lo spirt de' vite, e pojanlu nel Paradis terrestri, e al metè in lui lu savor di durmì, e i tirà fòur una cuèsta dal costat, e di che' al formà la fèmine, e mentri che cului durmive, fo svejad lu so spirt e al viodè dute che' linie che aveve di nassi da lui, ... profetà da chi indevant. E disè nostri Signor Diu a lui e a so mujir: «Viodes che jo dòi a vò àltris dutes les jerbes e ju àrbui che fasin frutt e semence sore tièra, chè sei vivande vuestre e de les bèsties, e de j'ucèi, e de ju retij de la tiera, in ju cuai jo ài metùd spirt di vite, che vèbin ce mangià e ce vivi». E viodè nostri Signor Diu che dutes les chosses che al veve fates erin buines: e cussì fo compid lu començament del mond, e lu compiment de la opere del VI dì. In lo VII dì fasè ju clements, in ju altris fasè les chosses che son in ju elements ecc.

(1) Qui pure sono ommesse alcune parole, le quali col Testo della Bibbia si possono restituire così: *de la mar e sobre los ocels*....

SULL'EREZIONE DELLA PIEVE DI CASTOIA

A SOCCHIEVE

Lo scorso anno, in occasione dell'ingresso del nuovo Pievano di Socchieve D. Francesco Rossi, fu pubblicato in Udine, coi tipi del Patronato, e per cura del clero della Parrocchia, un breve trasunto storico della origine e delle vicende di quella Pieve.

A pagina 10 di quell'opuscolo fu riportato un documento, attinto da una copia del 1769, che recherebbe la data del 15 maggio 1212, data che io non posso ammettere per esatta, come l'ha ammessa il compilatore dell'opuscolo, sfatando le ragioni del mio convincimento. N'avrò forse lasciata qualcuna nel calamaio, e forse mi sarò anche espresso male: comunque sia, non mi sembra fuori di luogo se vengo ora a sviluppare qui su queste *Pagine* un poco meglio la mia tesi, se non altro, per non lasciar passare un errore nuovo, o piuttosto un'inesattezza di più, in quel po' di storia monca e malsicura che ci rimane della Carnia nostra.

Anzitutto mi si conceda di riprodurre il documento in contesto nella sua integrità:

— «Nel nome del Signore Iddio, amen. — L'anno dalla sua Natività 1212, Inditione II, giorno 15 del mese di Maggio, presenti Osualdo Candotto della villa di Preone, Giovanni Fabro q. Odorico della villa di Verzegnis, Nicolò figlio di Giovanni Tramontin abitante in Socchieve, testimonii, et altri.

«Essendo che per gli uomini, con le Comunità della Pieve di Socchieve, Contrada della Cargna, sogette, unitamente intendono fabricare una Chiesa Matrice nel loco chiamato Castoia, a laude e nome della B. V. Maria degli Angeli, e SS. Sacramento e non avendo detta Chiesa alcuna entrata nè beneficio di poter quella luminare, li presenti Communi di detta Pieve intendono volontariamente quella indotare secondo le loro forze e potere come quì sotto, sotto obligatione di tutti li loro Beni.

«Seguono li Capi delle ville.

«E prima, m.r Antonio del Bon Podestà della villa di Socchieve, con la presenza degli altri suoi vicini, promette, e volontariamente si obligano ogni anno in perpetuo dare et esborsare alla detta Matrice, overo a quello il quale regolerà la detta Chiesa, libre nonanta de piccoli.

«M.r Domenico Pelizzaro della villa di Preone, Potestà, con gli altri suoi vicini si obliga ogni anno come sopra dare et esborsare libre cinquanta de piccoli.

« Per Priuso e Mediis m.r Nicolò del Bianco Potestà [1] con la presenza degli altri vicini d'esse, promisero e si obligano come di sopra dare et esborsare ogni anno libre trantacinque de piccoli.

« Per il Comune di Lungis, Leonardo Indrigo con li suoi vicini si obligano di pagare ogni anno libre diecinove de piccoli.

« Per Dilignidis e Feltrone comparve m.r Antonio Picotti con gli altri suoi vicini d'essi Comuni promettono ogn'anno come sopra libre vent' otto de piccoli.

« Per Viaso comparve Domenico Siardi Podestà, con gli altri suoi vicini d' esso Comune, si obliga di dare ogn' anno libre quindici de piccoli.

« Per le case di Nonta comparve Gio. Maria Gismano, e promise di dare ogn' anno libre de piccoli quatro.

« Che tal dotatione ascende ogn' anno la summa di L. 222.

« Con obligo al governatore di detta Chiesa di tener sempre illuminato il SS. Sacramento, e far tutte quelle funtioni che saranno necessarie per detta Chiesa; e generalmente tutti li sopradetti Merighi, o Potestà, overo Capi di esse ville, con l' assenso e volontà delli suddetti vicini, si obligano inoltre, fabricata che sarà la sudetta Chiesa, mantenerla a tutte loro spese, e far il campanile, comprar le campane, e far tutto quello sarà e farà bisogno, sotto un'altra volta obligatione di tutti li loro beni.

« Fatto in casa di me Nodaro sottoscritto, con questo et ogni miglior modo.

« Et io Antonio Odorico di Socchieve q. Nicolò di veneta autorita Nodaro.

« Tratta da altra consimile appresso di me esistente mediante consegna fatta per me Pietro Uruzzi di veneta autorità Nodaro e cittadino della Terra di Tolmezzo, in quorum.

Dat. die 12 Februarii 1769.

Segue in pari data l'autentica a nome del Gastaldo di Tolmezzo, Agostino Silverio.

Per un occhio tanto o quanto esercitato nella lettura dei vecchi instrumenti, certe anomalie che dànno subito sui nervi non possono passare inosservate. E per primo, anche supposta esatta la data 1212, che però non concorda coll' Indizione, è proprio codesto lo stile, codesto l'idioma che usavano gli scrivani di quell'epoca? — Ma è mai possibile che tutti gl'intervenuti a quell'atto portassero già a quell'ora i nomi di battesimo in uso oggi giorno, e accoppiati a nomi di famiglia, identici agli attuali? — Ma è proprio vero che il notaio rogante fosse pell' appunto uno scriba lì di Socchieve, anche lui designato per nome, cognome, paternità, e, per giunta alla derrata, qualificato per notaio di veneta autorità, in un'epoca e in un paese che vi dominavano prelati tedeschi?

Esiste in Socchieve una sentenza del 26 ottobre 1290 (quindi posteriore d' un ottant' anni al concordio suriferito), emanata dal pievano di Tolmezzo nella chiesa di San Martino, in una vertenza tra l'Arcidiacono di Carnia e le figliali di Socchieve, dei cui rappresentanti sono riferiti i nomi. Ebbene, confrontiamoli un po' con quelli del presunto convegno del 1212:—. « Gerardus Prizan, Cumussius eius nepos, Martinus de Fontana, Johannes Gaspan, Laurencius di Fontana, Basalot filius Palmæ, Mainardus nepos Adalperti, Johannes frater dicti Gerardi de Zorgnas, Petrus Gaspan, Verra, Marcucius filius Ricabon, Zupon filius Luisini, Pulinus filius Marculæ, Marcucius filius Falchotæ, Johannes de Fontana, Johannes Prizan, Marchus de Roia, Martinus Sutan, omnes de Soclevo. — Borsali de Preons, Henricus et Liot de Velias, Johanne Faber, Petrus Rosan, Chumus filius Zuanellæ, Jacobus dictus Pisan de Lungis »—.

Ci sono ben 27 persone, qualificate in parte dal nome del padre, o d' un fratello, d' uno zio, e persino della madre *(Falcola, Marculla, Palma, Zuanella)*; in parte dal luogo di residenza, in *Fontana*, alla *Roia*, in *Zorgnas*; uno, e forse non è il solo, *dictus Pisan*, viene contraddistinto per soprannome; altri analoghi, come *Gaspan, Prizan, Rosan, Sutan*, che se fa comodo, potremo anche accettarli per veri cognomi, ad ogni modo ben diversi dai *del Bon, Pelizzaro, Siardi, Picotti, Gismano*, ecc. del tempo d'adesso.

Ora saltiamo un secolo più oltre. Nei contratti fra gli anni 1388 e 1399, c' imbatteremo in questi altri. — Stefano q. Marcussio di Cleva, Martino e Olivotto q. Giovanni di Piazza, Simone di Zorgnas, Leonardo q. Cumussio, Hengilman, Giovanni q. Pietro Stramp, Nicolò q. Vunussio, Ritelmo q. Cumussio detto Pat...? Daniele sarte q. Pietro di Piazza, Paolo q. Pietro di Mattia, gli eredi q. Enrico Vidon, e quelli q. Giovanni fu Norando, tutti di Socchieve, — di poi il sig. Ermanno q. Detemaro di Nonta, poi Rinaldo che era forse un suo parente, indi Giovanni di Candotto Rubeo o Rosso di Preone, Vuecello q. Fortino, Odorico q. Bertolotto Rusulin, un altro Odorico q. Cumussio fabro di Lungis, un terzo Odorico figlio di Candon di Viaso, — e per ultimo Martino di Vuarnero, e Giovanni q. Odorico [1] entrambi di Socchieve, entrambi notai d'imperiale e non di veneta autorità.

Saltiamo innanzi un altro secolo, all'epoca

(1) Devo porgere le mie felicitazioni al nostro editore ed amico, sig. Domenico, che così potrà vantarsi di discendere da una vetusta famiglia cargnella, di gente devota e patrizia, dal momento che esercitava sino dal duecento l'autorità podestarile in favore d'una chiesa, coll'un piede a Priuso e l'altro a Mediis, ovvero sia, stando a cavaliere sul Lumiei, che è tutto dire!

Che il nostro caro sig. Domenico dovesse avere addosso del sangue cargnello, io n'avevo già un vago presentimento al solo guardarlo in viso.

(1) Fu questo il capostipite degli Ermacora di Tolmezzo: era Vicario a Enemonzo, e Canonico a S. Pietro.

infelice delle irruzioni Turchesche (1472-99) ch'è anche il periodo in cui si andò generalizzando l'uso dei cognomi anche in Friuli; ed ecco finalmente affacciarsene parecchi di quelli tuttora superstiti più qua più là, lungo la valle del Tagliamento, fra gli altri gl'*Indrigo* a Viaso, i *del Bianco* a Midiis, i *Candotti* e i *Pilizzari* a Preone (1).

Più tardi, sotto il 29 gennaio 1583 apparisce un Nicolò *del Bon* nel grembo della Vicinia di Socchieve.

A Nonta sino dal 3 giugno 1621 v'è compreso fra' Gismani un Giovanni-Maria *Picotto*, sebbene di recente aggregazione, mentre in data del 17 maggio 1622 parlasi del legato d'un q. Zuane fu Leonardo *de Piccot* overo Danelon di Feltrone.

A Viaso, sotto il 13 marzo 1629 figura come Meriga un Sebastiano q. Domenico *Siardo*, e un Antonio *Siardo* per testimonio.

In una procura del giorno 12 aprile 1665 onde far valere i privilegi ed esenzioni dei Gismani, per quei di Nonta v'intervengono Paolo *Gesmano*, Gabriele *Picot*, e Gian Daniele *Picot* ch'è anzi il Procuratore instituito; e per Feltrone, Osualdo *Gesmano*, per cui c'è a dubitare se anche la sua famiglia non derivi da Feltrone.

Cosicchè, a cominciare appena dal 1472, e scendendo sino al 1665, ci si affacciano oramai tutti i nomi di famiglia citati nel disputato concordio. Rimarrebbe ad appurare l'epoca in cui visse e funzionò da Notaio quell'Antonio d'Odorico di Socchieve; mi riservo d'indicare più innanzi dove lo si avrebbe a trovare.

Della chiesa di S. Maria (di Castoia) la prima notizia che se n'abbia ce l'offre un contratto di vendita del 19 giugno 1263. Successivamente la si trova ricordata in una sentenza arbitrale del 18 luglio 1395 fra la parrochia attuale d'Ampezzo e il resto della Pieve, ommessa Sauris, ma compreso Preone, la quale s'esprime in questi termini: —

« Quod Communitates villarum Ampetii, « Oltris, et Voltois, tanquam plebesani, pa- « rocchiani, et subditi dicte Plebis sancte « Marie de Castoia, pro rata dare debeant « dictæ Ecclesiæ eorum Plebis Marchas den. « aquil. X in duobus terminis occasione templi « muri postpositi, quod presentialiter fit et « renovatur in Ecclesia sanctæ Mariæ de Ca- « stoia » —.

Ora perchè mai gli Ampezzani non sono concorsi nella prima erezione di quella loro Matrice? Forse perchè le furono aggregati soltanto dopo il 1212? — Padronissimo di asserirlo oggidì chi vuole; ma ci mettesse in chiaro almeno a qual altra Pieve fossero annessi in precedenza! Frattanto si badi a questo, che nel 1641, che sono dunque due secoli e mezzo addietro, la si pensava diversamente, stantechè vi si trova scritto che — « le due chiese, Matrice e S. Stefano in Ca- « stoia, et torre è stato fabricato, spesato, et « del tutto mantenuto dall'università della « Pieve, et Communi di Ampezzo, Oltris, et « Voltois, come nel Processo chiaramente per « loro confessione » —.

Procediamo pure nelle indagini.

Nel disputato convegno dei Podestà, gl'intervenuti intesero provvedere all'illuminazione d'una Chiesa Matrice che s'avea da fabbricare in Castoia sotto il titolo della B. V. Maria degli Angeli, e del SS. Sacramento, concorrendovi con un'aliquota determinata di sussidio, espressa in tante *lire di piccoli*.

Anzitutto, a chi mi domandasse se nel XIII secolo fosse codesta la moneta d'uso potrei rispondere, che per quanto è a mia conoscenza, i prezzi contrattuali d'allora s'esprimevano in Marche *ad usum curie*, in Marche comuni, in fertoni (quarti di marca), in denari aquileiesi, in soldi di grossi, in lire di soldi, — di veronesi, — di piccoli veronesi, veneciensi, veneciani ecc., ma la dizione accorciata in *lire di piccoli*, non so d'avervela mai trovata. Più tardi, sotto il dominio veneto, quando i prezzi usuali s'esprimevano in ducati di L. 6:4, qualche notaio preferiva d'esporli in Lire e soldi, oppur anche meno frequente, in — « *Lire 260.12 de piccoli* » — come in un contratto rogato a Cercivento addì 18 aprile 1714.

E riguardo ai titoli della nuova chiesa erigenda, quello a buon conto di S. Maria degli Angeli mi fa risovvenire la bolla 16 gennaio 1343 del patriarca Bertrando, in cui si fa menzione d'una fraterna *de novo facta* nella Pieve di Castoia, *que appellatur sanctæ Marie de Angelis*. Non lo posso assicurare, ma sospetto dal canto mio che prima d'allora non c'entrassero gli *Angeli* nel titolo della Pieve di Castoia.

Quanto alla Fraterna del SS. Sacramento, quando il Patriarca Marco Gradenigo le rilasciò la Bolla di conferma del 1649, fece comprendere che della sua istituzione non s'aveva alcun ricordo, stante la sua antichità. Dal canto mio, voglio anche ammetterla fondata prima del diluvio; suppongo tuttavia ch'ella possa commettersi con la festa del *Corpus Domini* istituita da Papa Urbano IV (1261-64) in seguito al miracolo di Bolsena.

Nel documento in parola non è intervenuta la filiale d'Ampezzo staccatasi da Socchieve nel 1642, bensì quella di Preone che se ne divise nel 1768. Converrà perciò ripescarne la data presuntiva in un qualche avvenimento occorso tra queste due date, ed io mi rinfido d'avervelo anche trovato. Così ancora

(1) Di Centa, di Cleva, di Candussio, di Cumussatto, Dragani, Fabro, di Girardo, del Muss, Olivo, Rodaro, de Rola, di Sandro, d'Urbano, Villanusso, del Zotto a Socchieve, — Candotto, Corradina, Jacomuzzo, Lupieri, Pernisutti, *Pilizzaro*, di Simon a Preone, — Caligari, Danilutti, Rabassi, Sartore a Dilignidis, — de Giorgi, de Pauli a Feltrone, — d'Antoni, Bertoli, Colussi, Dominici, Maionci, Romanini a Lungis, — Culau, Culott, Gnesutta, d'*Indrigo*, di Mainardo, Zilli a Viaso, — Armando, di Bertolo, *del Bianco*, di Borta, di Brinda, Colzano, di Colzelli, Cumussatto, Fedrigo, Lena, Panzera, Parussatto, Pizzat, di Solaro, Stefani, Zidrumaria, Zuantoni a Midiis e Priuso.

crederei di indovinare il motivo per cui nel 1769 ne fu estratta la copia dell'Uruzzi, e sarebbe perchè il distacco di Preone, avvenuto l'anno prima, non fu di certo consensuale, ma vi lasciò un qualche strascico disgustoso; e poi non doveva essere ancora smessa l'usanza, nè dimenticato il ricordo d' un tributo concordato insieme con Préone, in un'epoca non tanto lontana, che forse tendevasi a far osservare in onta allo smembramento.

Il 28 luglio 1700, un'ora circa innanzi giorno, la Carnia fu terrorizzata da una scossa violenta di terremoto, che produsse qua e là serii disastri. Fra gli altri, fu abbattuto il campanile di Castoia, il quale cascando addosso alla chiesa di S. Maria la rovinò a segno che fu d'uopo smettere ogni idea di restaurarla, trovando più ovvio rifarla di pianta, e in dimensioni maggiori (1). Con ciò vennero a sparire le due chiesuole annesse, quella di S. Stefano, già decorata di pregiati dipinti, guasta pur essa dal terremoto, e l'altra di S. Michele.

Quanto al campanile, dalle note della Fabbriceria rilevasi che desso fu rialzato soltanto nel 1728, con obbligarsi tutte le filiali, compreso Preone, di corrispondervi per ogni rata l'offerta di due soldi per anima, e due soldi per *segna*.

Ora domando io. Che ci si avrebbe a contrapporre per escludere che il famoso concordio del 1212 fosse invece avvenuto in quella circostanza, quando trattavasi di rifabbricare la chiesa? Non ci sono forse le identiche filiali tributarie come nel 1728, che anche questa volta s'impegnano di accollarsi una parte della spesa? Che se il campanile è cascato a ridosso della chiesa, schiacciandola, già neanche le campane di prima saranno rimaste illese, fossero state magari ancora di quelle inventate da San Paolino di Nola; ed ecco il perchè vi si discorre altresì che c'era bisogno ancora di *far il campanile, e comprar le campane.*

Qui poi viene in taglio di fare anche quest'altra osservazione, e spero che sarà l'ultima.

Nella rifabbrica della chiesa di Castoia, dopo il terremoto, le popolazioni soggette devono esservisi accinte con lodevole zelo e premura. L'unico obbiettivo era quello di rialzare la loro Matrice, più vasta, più bella di prima, e sopratutto rifarla presto, avendo anche ottenuto a tal effetto un qualche sovvegno dalla Repubblica. Perciò gl' individui che se ne assunsero la direzione non hanno ad aver sottilizzato tanto nello spendere, nè osservata sempre la condotta più corretta o legale: prova ne sia che dal 1698 al 1707 nessuno si curò mai di rassegnare i resoconti all' approvazione superiore.

La prima revisione fu eseguita soltanto nel 1708, per tutto il decennio, dal ragioniere Alberto de Albertis. Ora che mai ci sarebbe a ridire a chi s' imaginasse che i Podestà delle filiali siano stati prevenuti dal de Albertis delle irregolarità riscontrate nella rifabbrica, del pericolo che la gestione dei Camerari non venisse approvata, di responsabilità, di indennizzi, ecc.? E che, non per altro, che per accaparrarsi l'indulgenza del superiore siensi impegnati di provvedere da se alla spesa dell'illuminazione? — Diversamente, non si capisce il perchè vi abbiano aggiunto in coda, come di traforo, e quasi di contrabbando, gli oneri ben maggiori che promettevano di accollarsi, — « fabricata che sarà la sudetta « Chiesa, di mantenerla a tutte loro spese, « e far il campanile, comprar le campane, e « far tutto quello che sarà e farà di bisogno » —.

L'anno dopo, il Luogotenente Paolo Donato scriveva sul libro dei conti delle Cameranze che — « intesa la relacione Albertis per quello « concerne il maneggio de' Camerari... ha « decretato, et approvando quella per questa « volta, debbano gli Camerari provvedere di « due libretti, sopra quali habbino a farsi « fare le ricevute di tutto ciò occorrerà di « spender per servicio della Vend.ª Chiesa, « per cera, oglio, et altre spese straordinarie, « fuorchè le spese minute; quali libretti do- « verano passare da mano a mano de' Ca- « merari, per essere praticata la medesima « diligenza; in pena a quelli Camerari che « mancassero di questa diligenza, di non es- « serle bonificate quelle partite annotassero « senza il sudetto riscontro » —. Ora il decreto, che seguita rievocando dell'altre discipline, delle quali inculca l'osservanza, porta la data del 20 giugno 1709.

L'indizione seconda, sotto cui fu redatto il documento di concordio, che siamo venuti notomizzando, e che nel caso nostro sarebbe ben più attendibile del millesimo, se pigliamo le mosse dall'anno del terremoto, ricorreva la prima volta proprio nello stesso anno 1709. Anche la data del 15 maggio ha un qualche valore se la si confronti con quella del 20 giugno in cui fu emesso il decreto luogotenenziale, che *per questa volta tanto* si dimostrò così indulgente verso dei Camerari, — quel tanto per l'appunto che i Podestà avrebbero potuto desiderare.

E qui prima di deporre la penna, nel prendere commiato dal mio egregio preopinante, mi permetto di dargli un consiglio.

I registri canonici tuttora esistenti nel presbitero di Socchieve, se la memoria non m'inganna, credo che risalgano alla prima metà del 17.° secolo. Ebbene egli potrebbe avere lì, a portata di mano, un'arma validissima per abbattere d'un colpo solo tutto quanto l'edificio che sono venuto architettando. Si dia la pena di scorrerli un po' quei registri, e senza tediarsi a rinvergare d' uno in uno quei sette Merighi surricordati, basterà che ponga mente se fra' morti o i battezzati gli avvenisse d' incontrarvi il nome del Notaio; se

(1) Vedi *Pagine Friulane* II, 183.

mai, non avrebbe che a confrontarne la data con la data da me attribuita all'instromento di concordio, onde riconvincermi di aver preso un gambero per un pero. Gliene sapranno grato gli studiosi delle patrie memorie, ed io medesimo per il primo.

Avosacco, 19 aprile 1896.

G. Gortani.

Un par di frotuliz, di chez cal contave une volte l'argutissin Mestri, cognossud in Friul sott il nom di « Mari dai polezz ».

(Dialett di Glemone).

1. — A iè toçhade in Çhiargne, no savaress dius il pais; ma a la contin cussì:

In tal prin che vignirin i Talians, d'ogni bande no si sintive che a magnificaiu par la lor bontad, par la scletece dalis lor manieris e massimamentri, par la justizie e par la benignitad cun cui a tratavin la int basse. E i carabinirs po, e ierin adiriture l'idul dela popolazion. — Ce voleso di plui? Cuand che chesçh a capitarin la prime volte in Çhiargne a s'improvisà une prucission par laur incuintri, come cuand cal rive il vescul a fa la visite pastoral.

No zove nuie: i botonz lustris sul vistit neri, il çhiapiell cui pics, e la giachete a zizile a presentin une certe figure che, voe o no voe, a impressione. E su chei puars montagnui postadizz, ca si vantin, come di une glorie, di conservà ançhiemò la tradizional semplicitad di Noè, i podeis dome imaginasi ce sens che ur varan fatt. A ierin restaz di stucc: altro che i Çhafs d'antighe memorie! altro che i Pandùrs dela giandarmarie todesçhe! Cheste a iè int, a disevin; chesçh a son vistids. No vin pôre plui, cumò: *liberté, fraternité, égalité:* i sin in buinis mans!

Cussì al veve començat il Mestri, e dopo di vèi tirade su pal nàs une prese di tabacc, di chês ca lassin l'agâr in ta sçhiatule, al continuà:

Une biele dì adunçhie, a rivarin ançhie a X..... su pal çhianal di Guart, salvo il ver, doi carabinirs. Si capiss subit che a ierin stads in perlustrazion, e che il servizi a lu vevin fatt a dovei; parcèche, in tal miezz di lor, al çhiaminave cuaçhio cuaçhio, ançhie un individuo sospiett, il cual, tignind su lis mans, al chialave simpri i polears tacads cun tune çhiadenute.

— Ma ce bièi! ma ce bogns! ma ce bras! començarin a di' chez feminiz dai corpezz curts (1), saltuçhand di gust, apene ca iu lamparin a distance. — Oh! a li vègnin! a li vègnin! a li son! a li son! — urlàrin chei fruzz discolz, dal odor particolar di salvadeìn. E duçh intropads, su pal troi cal meteve ala vile, cula boçhe spalancade, a stavin a contemplà il passazz dela patuglie.

— « Indietro bona gente; — al disè il carabinir cal çhiaminave devant, cuand cal fo vizin di lor, — lasciateci passare.

— Fait luc canae; vuardaisi feminis; — sboçhiassà alore un om cula gose, cal si çhiatave in bande dal tropp, come caporion. — Fait strade ai superiors. No viodiso? Vevit un po' di rispiett! — E po dutt content di iesi stat ubidit, si volte al carabinir cun arie plui dolce:

— E che al senta mo, sior comandante dei nostri; parcè il vien cun lori quell'omo chel prega?

— Ma che! — ai rispuindè ridind il carabinir. — Non lo sapete? è quel galantuomo che ci metteva in conserva la neve durante l'inverno, e poi all'estate ce la spacciava per zucchero alla povera gente.

— Ah! ah! A iè cussì; ce la spacciava....! Bravi!.. Reson; regione di vendere! Viodiso mo feminis, se Dio non paga il sabato? I ai simpri ditt io, che l'almanacc al diis che cumò i varìn justizie! Viva gli chirubunieri!

—

2. — Cheste po a toçhà ala basse: cualchidun al ul dì ca foss sucedude iù par Codroip; cualchidun inveze, forsi mior informat, in tun di chei paisuzz sott'Udin, in bande da Tôr. Sei par altri dulà ca si ul, io i la conti come chi la iai sintude:

Za timp, al ere un miedi di chei nassuds di là del Tajament, il cual cuantunçhie par tançh e tançh agns al foss stad in condote in chesçh paiis, a nol veve mai imparad a fevelà furlan. Di culì si scomence a capì ce buine teste cal ere il dotor; e sul rest poi, ognun al podarà imaginà cemud ca si doprave la midisine une volte. Eco le semplicissime maniere che il nestri miedi al faseve lis sos visitis matutinis.

Al rivave devant la çhiase del malat e al bateve ala puarte cul baston. Subit al capitave cualchidun a vierzi, e il Dotor ben svelt: — Buon giorno. — Bon giorno, sior Dotor, ai rispuindeve chel altri.

— Come, come; galo caghè il malè?

— Ah, no, sior dotor.

— Ben, ben; eco quà; — e cence nançhie entrà in çhiase al faseve la rizete — con questa el cagherà. — E vie.

Al bateve alla seconde puarte, dulà cal ere clamat, e come il solit, lui prime: — Buon giorno.

— Bon giorno, sior dotor.

— Come, come; galo caghè il malè?

— Ah, sì lui, sior dotor: siett voltis... nuf voltis...

— Benon, benon. Eco qua, — e al faseve la rizete. — Adesso con questa el cesserà. — E vie.

---

(1) In Çhiargne i disin: el cass.

Al bateve a un altre puarte: — Buon giorno, Tonina!

— Bon giorno, sior dotor.

— Come sta il malè?

— Ah sior dotor!... sior dotor!...

— Come, come? galo caghè il malè?

— Ah no, sior dotor! Alè muart puarett, usgnot passade...

— Benon, benon! alora nol caga più. — E vie cussì. —

Ma a disin che in chel pais, fin cuand cal è stat chel dotor, nol è mai muart nissun di epidemie, nè di grup, nè di palmonite, e manco che manco po, di chez *broncoritis, florenzis* e *oflamiiz* ca vuelin dà ad intindi i miedis al dì di uè. E la int a iere fuarte e sane listess, come toros.

Une sole volte, in chel pais, a fo fate une cure d'impuartance par il mal ta gose, e un'altre volte par une ponte in tal stomi. Dal rest cui cal viveve al viveve, e cui cal murive al murive; mior di cumò, e cence tantis chiacaris.

Avviso ai medici lettori.

(Dagli scritti inediti di un anonimo).

L'Abissin cu 'l ombrinin.

Chi si cognoss un italo-abissin
cu 'le muse di chiavron
che ti chioll su l'umbrinin
in zenâr, chell puâr minchion;
cuand che duch brâmin, par schialdâ il zarneli,
di sintisi bussâ da un biell soreli.

Non apene le matine
il soreli a 'l batt il mur,
chest bon sior l'umbrinin di tele fine
spalancad a 'l parte fur.
Chè s'anchie un sol ninin splend il soreli
a l'à paure di sblanchiâ 'l zarneli.
A 'l chiape l'umbrinin
dal dì di San Martin
e dutt l'unviar lu viarz
se il soreli a 'l ilùmine il bearz.
Tralalà, lalin, lalele.
l'à le muse di Brighele:
l'è forest, chel flondunchian
e a 'l dis mal del bon Furlan.
Il so misar umbrinin
l'è maglad nome di vin.
Tralalà, lalin, lalele
a l'à il mûs di briaghele:
tralalà, lalin, lelon.
l'à il music di briagon!

Compatimi, o letors, se no us par biell
chist me gnov cojonell.
Ma cui ch'a 'l à bon nas
siguramenti al disarà: — Mi plas!

S. Zorz di Nojar, zugn 1896.

Zanin Tròtul.

UN SACERDOTE ESEMPLARE

Nel 1848, l'anno memorabile in cui le nazioni civili d'Europa si ridestavano a libertà, un sacerdote, a nome Martino Juvanzig, si trasferiva, nella qualità di parroco-decano, da Cormònsio a Lucinico dove festevolmente veniva accolto dalla popolazione.

Prete Martino nacque a Canale d'Isonzo nel 1805. Dotato di bell'ingegno, compì rapidamente i suoi studi, prima a Gorizia e poi a Udine. Creato sacerdote, egli volle essere degno di questo nome, e lo fu! Gentiluomo e popolare ad un tempo, caritatevolissimo, schivo delle cose terrene, delle ire e delle partigianerie — queste erano le qualità che lo facevano amare.

Le nuove leggi introdottesi auspice la rivoluzione di quell'anno, egli le accolse con piena soddisfazione, tanto più perchè con esse vedeva trionfare la causa del popolo, la causa della giustizia e della eguaglianza, predicata da Gesù Cristo col suo Evangelo — la buona novella.

Il tempo, frattanto, passava, e la Curia arcivescovile goriziana volle promuovere il buon parroco a Canonico onorario. Con questo titolo infatti egli fu più volte invitato a concorrere per il posto di Vescovo a Trieste o Parenzo o Udine; ma il degno Prelato, con rara modestia, si rifiutò sempre, dicendo non essere degno di tanto onore.

Studioso senza posa, amante dell'agricoltura, egli passava pacificamente i suoi giorni colla lettura, coll'innestare le piante, col trapiantarle, ecc.

Degli uffici divini sempre zelante, le sue prediche eloquenti venivano con religioso silenzio ascoltate; tant'è vero che perfino i più scettici convenivano essere Mons. Juvanzig prete ideale ed un vero apostolo della religione cristiana.

Essendo Lucinico etnograficamente posto ai confini linguistici, qualora gli accadeva di parlare della sua popolazione Mons. Juvanzig soggiungeva: «Ma sì, Lucinico è veramente un paese friulano, ed anzi lo si potrebbe chiamare la *porta del Friuli*».

Egli, veduta l'inutilità della predica slovena annuale del *Corpus Domini*, saggiamente la soppresse.

Nessun povero che picchiasse alla sua porta veniva allontanato senza ottenere prima o una moneta o qualche cibo.

— «La povertà, soleva dire l'ottimo sacerdote, fu nobilitata dal Divino Nazzareno; fu, più tardi, teneramente abbracciata dal grande Francescano; e perchè dovrei io rimanere indifferente dinnanzi ai miei fratelli, quando posso aiutarli? E la chiesa cattolica romana, la vera chiesa sempre combattuta, perfino da qualche suo indegno ministro, ma sempre trionfatrice, non porta forse scritto

sulla sua bandiera, come due astri splendenti, le parole *umiltà e povertà?* » —

Sullo scorcio del 1874, una fiera malattia colpì il nostro Santo uomo. Pochi mesi dopo, egli soccombeva.

La notizia della morte, celeramente divulgatasi pel paese, destò ovunque penosa e profonda impressione. Il rimpianto fu generale in quanti conoscevano il buon pastore, la di cui salma rimase tre dì esposta al pubblico.

Rotto il suggello al testamento, si trovò che il primo punto diceva:

« Lascio fiorini 2000 (due mila) ai poveri di Lucinico, i quali potranno avvantaggiarsi annualmente degl'interessi di detto capitale».

Oh se i preti del Litorale in genere — seguissero l'esempio di questo santo sacerdote! Oh se abbandonassero le ire di parte per darsi tutti al loro divin ministero!... Quanto vantaggio per la religione!

Negli altri punti del testamento, Mons. Juvanzig assegnava un piccolo importo per sante Messe e per il funerale, e stabiliva in legato i mobili ad una sua nipote.

Lucinico non volle dimenticare il suo venerato Parroco, e nell'attuale chiesuola del cimitero gli eresse un apposito monumento con questa semplice epigrafe:

QUI RIPOSA
MONS. MARTINO JUVANZIG
1875.

PAOLO CICUTO.

LA «TORRE DELLA FAME» A PISA E LA «VIA DELLA MUDA» A TRIESTE.

Nella città di S. Giusto, dietro il palazzo del Municipio, c'è una via, che chiamasi di *Muda vecchia*, e al suo termine, fra quella del Pozzo bianco e l'altra di S. Maria Maggiore, con l'ingresso su quest'ultima, giace la casa segnata col civico N. 2, nella quale, narra Ettore Generini: «...trovavasi l'ufficio « per la riscossione del dazio, a cui soggia- « ceva la merce entrante ed uscente da Trie- « ste, e che da noi dicevasi Muda o dogana. « Circa alla prima voce, essa non era pecu- « liare di Trieste soltanto, ma usavasi e usasi « tuttodì in alcune città d'Italia, e sembra « trarre la sua origine dal *mutarsi* periodico « delle guardie e degli altri ufficiali preposti « all'esigenza delle gabelle » (1).

Il Generini non s'è però bene apposto rispetto a questa etimologia, chè *muda*, come molte altre parole della nostra lingua, non è voce italiana, nè di derivazione latina. La cosa sta invece così. Dal gotico *môta*, anzi, per non andare tanto lungi, dall'«alto tedesco medio» *mûte*, si formarono il latino medioevale «*mûta*» e il tedesco moderno «*Maut*», nel significato di gabella ed anche di dogana: tanto è vero che abbiamo un documento latino di re Lodovico dell'anno 837, in cui leggesi: *...nullum theloneum, neque quod lingua theodisca* **mûta** *vocatur*. Accanto alla qual voce *mûta*, il Du Cange (documento del 1079, di Filippo I re di Francia) nota persino l'altra forma **muda**, ch'è la stessa usata nel senso suesposto a Trieste, e, da quanto ne so io, nel Veneto e nel Friuli. Mi rammento, p. e., che un po' fuori di Pontafel, avendo chiesto ad alcune donne della Carnia dove si recassero, vedendole avviate verso la Carintia, mi risposero: «*A la Mude*», e intendevano la cittadetta di Mauthen, il cui nome deriva appunto da *maut*, dogana.

Passando or non è molto per la via della Muda vecchia a Trieste, mi venne quasi inconsciamente sulle labbra la celebre terzina di Dante:

Breve pertugio dentro della *muda*,
La qual per me ha il titol della fame
E in che conviene ancor c'altri si chiuda,

e mi ricorse subito alla mente il commento del Buti, il quale credeva che quella torre si chiamasse così, «*perchè vi si tenessono le aquile del Comune a* **mudare**»: commento ripetuto poi a sazietà da quasi tutti i chiosatori del divino poeta; a non dire del Tommaseo, cha alla parola *muda* dà la significazione di *carcere buia*, scordandosi che se si potesse anche darle questo senso, ora che ci è noto il fatto d'Ugolino, nessun altro avvenimento consimile, anteriore a quello, avrebbe invece potuto indurre Dante ad usarla nel significato che il chiosatore dalmata vorrebbe attribuirle.

Ora, per ritornare al Buti, quelle aquile del Comune, messe a *mudare* in quella che chiamavan anche la torre de' Gualandi, non mi vanno giù, e sarei piuttosto d'avviso che anche nella *muda dantesca* si abbia a cercare l'etimologia della *muda triestina*, che è quanto dire, dopo ciò che ho notato più sopra, la *mûta* o **mûda** del Du Cange, che in origine era la *mûte* germanica, di cui, con la competenza loro, parlano i fratelli Grimm (1). Del resto, come non sarebbe la prima parola germanica fattasi italiana e cresimata poi dal lungo uso e dall'autorità di grandi scrittori, così non è nuova nè può parere strana questa corrispondenza di voci e di usi fra l'antica Trieste municipale, dove il podestà vestiva il lucco dantesco, e le città repubblicane dell'antica Toscana.

Trieste, nell'agosto 1896.

OSCARRE DE HASSEK.

(1) **Ettore Generini**: *Trieste antica e moderna* ecc., tipografia editrice Morterra e Comp. 1884.

(1) **Jakob und Willhelm Grimm** — *Deutsches Wörterbuch* (VI. Band), bearbeitet von Doct. Moriz Heyne, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1885.

IL PASSAR SOLITARI.

(Da Leopardi)

Di su la cime di che antighe tor,
O passar solitari, a la campagne
Tu vas çhantand in fin che a mûr la sere;
E l'armonie si spand par la vallade.
Intor la primeverè,
'Simie par l'aiar, rid vie vie pai çhamps,
Sì che a çhalale a inteneriss il cùr.
Sint lis pioris belâ, mugulâ armenz;
Ogni ucell l'è content, e al va svoland
Vie pal cil celestin a fâ mil zîrs,
Fasind a zoventud fieste di cùr:
Tu cidìn e besol il dutt tu chialis;
No tu-us compagniis,
L'alegrie no tu-vùs, i spass tu lassis,
E çhantand tu tu passis
Da l'an e da la vite il timp plui pùr.

Ohimè, ce ch'a semee
La vite mê a la tô! Il ridi e il çhass,
Che da la prime êtat son la famee,
E tu compàgn da zoventût, amôr,
Sospìr amar dai dîs che son plui tarz,
No curi, e nè lu sai parcè da lor
Io simpri mi allontani;
Come si fòss estrani
Tal lug ch'i soi nassùd,
I passi dai miei dis la primevere.
Cheste di che oramai và viers la sere,
Si use a festezâ tal nestri bòrg.
Sint par l'aiar seren il son da scuille,
Sint un fusil sbarà di cuand in cuand
Cal rimbombe lontàn di ville in ville.
Dute mitude in fieste
La zoventud dal lug
Lasse la çhase, e si spand pa-lis stradis;
A çhale, ven çhalade, e si rallegre.
Iò solitari in cheste
Scuindude part da la campagne issind,
I pensi al timp passàd: e intant il voli
Ch'al va par l'arie pure,
A l'è cëàd da lus che lu Soreli,
Dopo un biell di seren,
Al mande tal là sott volind-nus dî:
— La uestre zoventût iè par finì.

E tu, çhar ucelùt, rivâd a l'ultim
Da vite che la siorte ti concêd,
Ciert das usancis tôs
No tu ti pentiràs; chè la nature
A ti ûl simpri cussì:
Se da vechiae po' a mi
No mi è dat di evitâ
Lis penis, pal sicûr,
Cuand che chesg voi plui nuje ai cûrs diràn,
Uèit sarà il mond par lôr, e il dì vignùd
Dal dì passàd e plui noios e scûr,
Ce pararae chê voe?
Ce chesch agns di cumò? ce jò a me stess?
Mi pentirai, e spess
Ma disperât mi çhalarai indaûr.

M. O.

CORRADINO.

(BALLATA).

Viene Corrado, la spada al fianco.
Biondo fanciullo, pâr Gabriel.
Sono i languori dell'occhio stanco
Azzurri come l'Ausonio ciel...

Inclito il segue nobil corteo;
Il più gentile di tutti egli è,
— «Cacciar d'Italia codesto reo
E ridonarle di dritto un re!...» —

Guardano l'Alpe meravigliate;
Non lo credevan bimbo così.
— «Hai dunque proprio dimenticate
Le dolci veglie dei Svevi dì?...

E non lo senti questo lamento
Che il Reno manda, che pianto pâr?
Non sai che cosa ci reca il vento?...
Corrado, sali, vieni a guardar!...» —

Passa Corrado; è avvolta in sogni
La bianca fronte; ei spera e va.
— «Questo superbo secol che agogni, —
L'aura gli mormora, — il tuo sarà.

Sulla marina verde, ridente,
Ignoto principe tu passerai,
E nell'ostello d'amica gente
D'un regal sonno riposerai...» —

Delle italiane donne l'amplesso,
Degli occhi neri sogna i fulgor,
— «Guarda, la morte ti marcia appresso,
Corrado, volgiti, non hai terror?...» —

— «È l'orizzonte laggiù sì terso,
Dell'aria tanto mite il sospir,
L'oasi è questa dell'universo...
Codesta terra non sa tradir...

Una corona colà m'attende
Sotto quel grande riso di ciel...» —
— «Una corona che niun contende.
Un palco bruno ed un avel.

E delle donne latine il pianto
Pegli occhi azzurri, pel biondo crin;
E forse un tenue fior d'amaranto,
Regale omaggio, sul tuo cammin.» —

NELLA CAMBON.

A GIULIO POLITI.

EPIGRAMMA (1834?).

Giulio, tu appien discerni Gloria e Amore,
E se finor la Gloria
Ti guidò per servente ed almo ardore
Nei riti e vie d'Apollo, e della Musa;
Ora in virtù d'amore nella storia
Segnerai le condotte eccelse astruse
Di bella fida ed adorata Sposa,
Di sviscerata Madre affettuosa.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.